SI PUBBLICA

IL MERCOLEDI

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledì 1 Luglio 1835.

Num. 26.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

LA CENA

Quadro di Bartolomeo Ramenghi seniore, *detto il Bagnacavallo.*

" Vedete qual si palesi ben tosto Bartolomeo Ramenghi maestro non solamente di colorire, come disse già l'Algarotti, *con pennello quasi veneziano, forme romane*; ma di animare il primo così ritondi puttini, che di studiarli poi non isdegnino l'Albani e Guido. „

Così quel chiaro spirito del Canonico Filippo Schiassi toccando le lodi della scuola Bolognese accennava l'insigne dipintore, che dal nome della patria fu detto *Bagnacavallo*. Desso fiorì in quel secolo beato, che produsse i miracoli delle arti, la non lunga vita di anni 58 (perocchè nato del 1484 mancò del 1542) gli valse per accostarsi in fine alla eletta maniera di Raffaello. Per tacere de' suoi begli affreschi, che al dire del Malvasia sono una maraviglia per la pastosità e forza del colorito, chi non sa che il suo quadro della S. Famiglia nella Pinacoteca di Bologna non perde tuttora al confronto della S. Cecilia dell' Urbinate? Ma quella lode, che invidia o mal giudizio una volta gli negò, anzi che scemare col tempo, si fa sempre più bella, e viene oggi sfolgoratissima per la scoverta del suo prezioso dipinto rappresentante la Cena degli Apostoli, per cui desso quel felice imitatore dell' unico Rafaello, si vede gareggiare eziandio con Leonardo da Vinci, di cui il Cenacolo vinse ogni prova. Perchè le gentili persone vanno cercando con desiderio di quel dipinto di Bartolomeo: e noi siamo qui a dirne brevemente e con verità quel tanto, che ne sappiamo.

Uno di voi è per tradirmi, ecco le parole proferite da Gesù Cristo, che siede maestoso in mezzo agli Apostoli: *uno di voi è per tradirmi*, queste parole dette a tali e da tale eccitano in tutti gli astanti o confusione o maraviglia; ei le pronuncia con quella fermezza, che proviene da certa scienza delle cose future: nè la trista condizione di dovere aprire questo gran vero ai convitati discepoli nulla gli scema di quel divino, che lo fa superiore a tutti gli avvenimenti, i quali dovevano verificarsi nella sua acerbissima passione; proferendo quelle parole ei volta l'occhio alla sinistra, cioè dalla parte del traditore. Pietro, che trovasi il primo alla manca di Gesù veggendo rivolto verso di se lo sguardo del divino maestro si fissa rapido sopra di lui con una fierezza sua propria, e col gesto della destra mano bene esprime come egli senta nell' anima quelle terribili parole: ha un espressione assai viva accresciuta dall' arrossire del volto, con che dà segno dello zelo che lo anima in difesa del divino maestro. Giacobbe il maggiore viene secondo dal lato, ove Cristo getta lo sguardo: egli si alza precipitoso, e con una mano al petto accenna la purezza della sua anima, guardando fisso il Redentore quasi gli dica, sè non essere capace di tanto tradimento: coll' altra mano (che è la sinistra) si porge in tale atto, che quasi ei fosse accorto delle male intenzioni del traditore pare accenni appunto a Giuda, il quale gli sta allato. Questi, che terzo siede alla manca del Redentore, mostra aver comprese pur troppo le parole profetiche; perchè rimane stupido di maraviglia, a cui pare succedano vergogna e terrore, coprendosi il suo volto di quel tetro pallore, che annunzia il tradimento. Seguono Taddeo, Simone, Bartolomeo: il primo de' quali spinge tutto mesto e penso-

so la testa verso il mezzo del quadro, e mostra di aver ben comprese le terribili parole: il secondo piega le mani come in segno di sua innocenza, e volto all' ultimo che gli siede da costa cerca quasi nel volto di lui che mai sia per accadere: il terzo è un vecchio venerando, che ben informato dal vicino della fatta profezia protende il braccio e la mano sinistra in segno di altissima meraviglia.

Alla destra di Gesù Cristo siede il benamato Giovanni: pallido il volto spirante ingenuità e in aria di profondo dolore, rivolta pure con grazia la testa della parte opposta a Gesù, fissi gli occhi a terra e piegate le mani. Filippo venerando vecchio, che siede appresso, posa la mano sulla spalla del giovinetto Apostolo non già per cercare in lui un appoggio all' età mal ferma, ma come per renderlo certo, che pur troppo vi sono al mondo de' tristi capaci di tanto, e lo manifesta con movimenti d' intenso dolore. Siegue a destra Giacobbe il minore tutto rivolto verso il divino maestro con ambe mani al petto quasi a significare la purezza della sua anima e la sua affezione al Salvatore. Ultimi siedono Matteo, Andrea, Tommaso i quali formano tra loro come un dialogo: diresti, che Tommaso il più lontano a Gesù chiegga pur spiegazione delle non ben comprese parole: Matteo a lui rivolto indica colle mani il divino Maestro e non fa che ripetere quelle parole medesime: Andrea, che è in mezzo ad essi, si arresta per meraviglia, piegando con forza le mani, e levando gli occhi al cielo come per chiamarlo a testimonio di sua innocenza.

Questo quadro può dirsi un capo d'opera di espressione: il disegno è puro, le pieghe sono belle, naturali, non dure, non manierate; ma eleganti e ben intese, e vi ammiri quella eletta maniera seguita ultimamente dal Ramenghi imitatore di Rafaello. Il dipinto è vigoroso, armonico, sostenuto, e pieno di quella vaghezza di colorito, che forma la più degna lode, anzi il carattere dell' egregio artista. Gli accessorj del quadro sono condotti con pennellate risolute, e con quella apparente negligenza, che influisce a rendere più finito il restante del quadro, ed a farne spiccare le morbide carnagioni: la mensa è coperta di un bianco tappeto con bordo al disotto a varj lavori intessuto e con alta frangia: il contorno del quadro è terminato da una cornice a chiaro e scuro di colore rossastro, che scorgesi ornata di varj lavori. Tutta la tela è dipinta ad olio, ed ha palmi romani 33. di lunghezza ed 11 di altezza.

Ognuno, che intenda le belle cose, vorrebbe vedere un dipinto, che onora la scuola Bolognese, anzi l'Italia. Ma che? il tempo e la fortuna insieme congiurati ci guastarono il capo-lavoro di Leonardo: e questo di Bartolomeo provò anch' esso le sue vicende. Prima è da porre l'oscurità in cui giacque, e il mal governo, che ne fu fatto fino all' anno 1828, in che fu scoperta quella meraviglia. Una tela rotolata e alquanto lacera stavasi appesa in Bologna a polverosa parete nel magazzino di un negoziante di quadri: la vide il generale Inglese Gian Parke, che era di passaggio, proveniente dalla legazione di Napoli, e volle osservarla. Perchè fattala svolgere, e postivi sopra gli occhi acutissimi si accorse della mano maestra, e comprò agevolmente il quadro a brevi contanti; ma trovandolo offeso, siccome è detto, pensò a farlo ristaurare dal chiaro Professore Guizzardi bolognese, che potè tenerlo esposto alquanti mesi, perchè fosse ammirato da tutti; prima di essere trasportato in Inghilterra, quasi diremmo:

„ Non per elezion; ma per destino,

Di che fatto accorto il degnissimo Sig. Cav. Filippo Conte Folicaldi a quel tempo Gonfaloniere di Bagnacavallo intelligente, com' è, di siffatte preziosità, e tenero di tutto che onora la patria, cercò ogni modo di conservare tra noi quella rara pittura di un' illustre concittadino: e quando altro non si poteva diè commissione ad Antonio Moni, il quale con pensione del Comune applicava allora in Bologna allo studio di belle Arti, che ne traesse tosto il disegno: e a colmo di onore volle collocato il disegno stesso nel palazzo del Comune in Bagnacavallo nella stanza appunto, dove siede il Magistrato: ivi conservasi come prezioso monumento.

D. Vaccolini.

SCOLTURA

Intorno ad una statua di Rinaldo Rinaldi, *rappresentante IMENEO.*

Lettera a Donato Lorenzo Liverani.

Amico mio.

Ad allegerire alquanto il peso delle molte afflizioni, che m'opprimono mi recai l'altro dì a vedere gli studj di alcuni Artisti per ricrearmi lo spirito osservando i loro lavori. Fra gli altri fui a ritrovare l'ottimo scultore *Rinaldo Rinaldi* da Padova, socio di merito della insigne Accademia romana di S. Luca. Nello studio di lui, fra parecchie cose degnissime di lode, ebbi occasione di ammirare la statua di *Giovanna d'Arcos* vestita di tutte armi, ed un *Ulisse* riconosciuto dal suo antico cane; opera bellamente descritta nell' *Ape Italiana* dal chiaro Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, del quale non saprei se più debbasi lodare l'altezza dello ingegno, o la copia delle dottrine, o il candore dell' animo, o l'amore per le buone arti; chè tutte queste doti in Lui sono piuttosto immense che grandi. Il lavoro però, che più mi toccò la fantasia ed il cuore si fu una statua d'*Imenèo*, non più alta che sei palmi romani, la quale ti verrò brevemente descrivendo in questa mia.

Gli antichi, come tu ben sai, variamente favoleggiarono intorno ad *Imenèo*. Alcuni lo dissero un giovinetto di Argo, o di Atene, poverissimo, il quale per fortunate vicende giunse ad ottenere in isposa una bella e ricca fanciulla della sua patria; talchè riputato essendo il più avventuroso fra i mariti, venne preposto alla protezione di coloro, che univansi in matrimonio. Altri poi opinavano, che nel punto in che egli celebrava le desiderate nozze restasse oppresso sotto le ruine, per cui quasi in espiazione se ne facesse ricordanza negli sponsali. Tutti i mitologi però sono d'accordo in descriverci *Imenèo*, giovine, bellissimo, quale appunto venne ritratto dal *Rinaldi*; se non che a me sembra abbialo rappresentato in età soverchiamente tenera.

La figura di cui ti parlo è tutta nuda, ed ha il capo ricinto da un' *infula* o benda regia, per dare ad intendere che *Imenèo* apparteneva al coro degli dei. E di vero gli antichi poeti lo dissero un Dio nato da *Venere* e Bacco, o da *Apollo* e *Calliope*; quantunque a me soddisfi meglio l'opinione di *Catullo*, il quale lo volle prole di *Urania*, siccome vedesi nell' epitalamio per le nozze di Giulia e Manlio, ove cantò:

Collis, o Heliconii
Cultor, Uraniae genus, et cœt.

Inoltre erano soliti que' poeti pagani fingerlo coronato di fiori, come ne lo dipinge *Ovidio* nel sesto libro delle Eroidi dicendo:

. . . . *pronuba Juno*
Adfuit, et sertis tempora vinctus Hymen

Il nostro Artista per altro invece d'inghirlandargli il capo, volle porgli piuttosto un lungo serto ad armacollo, intrecciato di rose, gigli, ligustri, e mirto. La qual cosa oltre che serve ad ornare gentilmente la figura, parmi che possa eziandio simboleggiare assai bene quel soave legame che avvince due sposi; legame tutto puro e piacevole, come piacevoli e puri sono que' fiori da cui viene quel serto formato.

L' *Imenèo* condotto dal *Rinaldi* ha nelle mani due facelline accese, ed avvicinando l'una all' altra fa sì, che di due fiammelle una sola se ne formi. Con ciò il savio scultore espresse a maraviglia quell' accrescersi e rinvigorirsi dell' amor conjugale, per via di quella scambievole comunanza di affetto, che delle volontà di due sposi una sola ne forma. Di più quel nume guarda con una cert' aria di compiacenza l'unirsi delle due fiamme; la qual cosa parmi atta ad esprimere la contentezza che provano due anime innamorate nel vedersi unite, e nel conformare non solo i desiderj, ma per fino i pensieri l'una alle brame dell' altra, volendo, e disvolendo a vicenda ciò, che ad ognuna di esse piace e diletta.

Da un canto della statua vedesi sul terreno un vaso bacchico, ad esprimere il piacere; ma su quel vaso tu scorgi un candido pannolino, a dimostrare come il piacere debbe esser puro, perchè sia durevole e perfetto.

Eccoti in poche parole accennato il lavoro del *Rinaldi*, il quale se nell' immaginarlo seppe fare uso di molta filosofia, non adoperò meno magistero d'arte nel condurlo. Imperocchè non solamente quella sua statuetta vuol' essere commendata per bontà di disegno, ma più ancora per la rotondità e morbidezza delle membra, e per la semplicità dello atteggiamento. Tu, amico mio, al tornare in questa sede delle Arti belle verrai con me ad osservare quella effigie d'*Imenèo*, e sono sicuro ne rimarrai preso più ch' io nol fui, ed esclamerai, come io pur feci, con Catullo:

Quis deus magis ah magis
Est petendus amantibus?
Quem colant homines magis
Caelitum?

Sta sano ed ama il tuo

Filippo Gerardi.

RASSEGNA

ARTISTICO-LETTERARIA.

Nel *Gondoliere* Num. 48. leggesi un articolo intorno alla origine ed ai progressi della Litografia. Spesso il caso fece rinvenire cose, che lungo studio non avrebbe forse scoperte giammai. Così avvenne della litografia. Sentiamone il racconto: " Una sera del Secolo XIX, Aloys „ Sennefelder corista al teatro di Monaco in Baviera, „ ritirandosi nella sua soffitta, teneva in mano tre cose; „ una pietra da rasojo nuovissima, una polizza del suo „ salario mensile, un' impronta d'inchiostro tipografico „ coperta. Come la camera chiudeva assai male, posta „ ch' ebbe la polizza sul cammino il vento la buffò via „ entro un bacil d'acqua. Ei fe di raccoglierla, asciugarla „ rimetterla e perchè non si rinnovasse il giuoco, vi so„ vrappose la pietra la quale per avventura avea tocco „ l'impronta. La macchia rimastavi pel contatto si ripro„ dusse sulla carta umidiccia. Sennefelder se ne accorse, „ la Litografia fu trovata„. La novella arte si propagò tosto nell' Allemagna; pervenne in Italia nel 1807. Nella stessa epoca circa il Signor Andrea di Offenbach recolla in Francia, communicatagli dallo inventore. Nel 1815 era ancora assai poco avanzata e si restringeva appena ad imprimere carte da musica, quando il signor Engelman stabilitosi a Parigi la mise in gran voga. Quindi progredì mirabilmente, e già si cimenta a trattare lo screzio di varie tinte onde a Parigi ed in Allemagna sussistono di già stabilimenti col nome di Litocromia che danno fuori quadri litografati.

Nello *Indicatore Siciliano* Fascicolo 11 Fascicolo III e IV legemmo con assai piacere una cortesissima lettera del signor A. Zèrega, indirizzata al Direttore del Tiberino Gaspare Servi. La gentilezza la urbanità ed i bei modi colla quale è dettata benchè tolga a confutare alcuna nostra opinione ci fa assai ben dimostro come non presso tutti gli uomini di lettere (siccome da alcuni si crede) regni nelle loro controversie la malignità, il disprezzo, l'inurbanità, e l'accanita guerra che alcuni pur troppo han tolto a farsi senza rammentare essere tutti di un paese, e dovere le lettere essere più tosto fonte di creanza che di villanie, o peggio.

In questa pertanto si prende a confutare un nostro parere esternato in uno dei passati fogli del *Tiberino* ove parlando appunto dello *Indicatore* " dicevamo potere an„ dar lieti che anche nella *Sicilia* estrema parte della no„ stra Italia, e forse come fu un tempo la maestra, *og„ gi la men colta nelle arti belle*, si vada ec. Al signor Zèrega adunque parve che noi fossimo troppo severi nel giudicare dello avanzamento a nostri dì delle arti nella Sicilia; ma noi non credevamo di voler negare anche a questa parte d'Italia molti distinti artefici, ma pure teniamo per fermo che la Sicilia a petto agli altri stati d'Italia, come Roma, la Toscana ec. stia al disotto, siccome ripetiamo, che un tempo fu già la maestra nelle stesse arti. E tanto ci basti in risposta a quelle parole, rassicurando nuovamente il signor Zèrega che noi non muove mai spirito di parte e che riputiamo comune a tutto il paese che si appella *Italia* la gloria di alcuna parte di questa, rassicurando ad un tempo lui della nostra stima ed amicizia.

VARIETA'

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottore Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE

DE' PITTORI, E SCULTORI

Ferraresi

(*Proseguimento*)

I tempj, che si alzano in Ferrara non appalesano la maggiore antichità che di poco prima del decimo secolo di Cristo sapendo noi, che l'antica Chiesa di S. Romano viene menzionata fin dall' anno 997 benchè di sua prima forma nulla più s'abbia sembianza, essendo ella stata riedificata nell' anno 1128 come ebbi io campo di osservare nell' anno 1694, allora che questa Chiesa per un improvviso incendio di Case, e Botteghe contigue, restò smantellata, ed in questa ruina scoperta da una parte dov' era inciso in pietra il millesimo sovraccennato. Ma neppure di questa seconda riedificazione appariscono vestigi in pittura, per essere stata quella Chiesa, siccome molte, e molt' altre, che s'alzarono anco prima del 900, ridotta all' uso de'secoli che sono dappoi succeduti.

Parimenti la Chiesa Cattedrale ne va sfornita per simile ragione quando non volessimo dire che fosse di quelle prime immagini quella detta di Maria Vergine della Colonna, ed altra contigua all' altare del Crocefisso di sotto, ma era ritoccata, e rinfrescata all' uso moderno, oltre i lavori a musaico, nell' arco sopra l'altare maggiore e qualche vestigio ancora di piccole imagini molto stentate dipinte al di sotto di qualcheduno degli archi di quelle navi rimaste intatte, e sfuggite alla persecuzione di chi fece imbiancare tutto quel vasto Tempio, che n'era per così dire in ogni angolo occupato. Noi abbiamo per certo, che fu questo maestoso tempio fatto edificare di tutta pianta dalla magnanima pietà di Guglielmo Marchesella Adelardi generoso Cittadino Ferrarese; nella più impiegnandovisi di tempo, con universale meraviglia, che due soli anni, così che restò terminato, e fu ridotto a perfezione l'anno 1135, come ci spiegano que' versi incisi al di fuori sovra la Porta maggiore.

Anno milleno centeno terquoque deno
Quinque superlatis struitur domus haec pietatis

Ora eccoci a sapere uno de' primi scultori, che operassero in Ferrara. Fu egli un Nicolò famoso scultore dell' età sua, a cui fu incaricato circa l' anno 1133 la grand' opera di scolpire la moltitudine de' marmi di cui è vestita questa Cattadrale, e massimamente nel Prospetto dove si vede in varie pareti il giudicio finale espresso in molte, e molte figure intiere sul gusto di quella età, e sul consenso dell' ordine Gotico col quale è architettato quel Tempio, restando testimonianza fedele dell' artefice ne' due versi al di fuori incisi sopra l'arco della Porta maggiore.

Artificem grarum qui sculpserit hæc Nicolaum
Huc concurrentes laudent per sæcula gentes.

La quale memoria viene confermata dall' altra in quattro versi Italiani che erano nella parte deretana d' essa Cattedrale nel luogo oggi ridotto ad uso di Coro per la stagione d' Inverno, e dicevano:

Il mille cento trentacinque nato
Fu questo Tempio a San Giorgio donato
Da Glelmo Ciptadin per so amore
E mia fu l'opra Nicolao Sculptore.

Io ho lungamente fantasticato chi mai si fosse cotale scultore nomato Nicola o Nicolò, nè a più verisimile congettura posso appigliarmi, che col dire poter egli essere stato quel Nicola Pisani del quale parla il Vasari, e che viveva se non nel 1835. (tempo della edificazione della Cattedrale) almeno non molt' anni dopo, cioè circa il 1200 allora che fu incrostato di marmi tutto quel tempio al di fuori. La similitudine del suo operare, e l'aria de' versi sopranotati, simili di molto a quell' da lui fatti nel Duomo di Volterra me lo fanno credere con maggiore fondamento.

Ma de' primi Pittori non ne abbiamo memoria in tempi così lontani. Egli è però certo che la Cattedrale era tutta come accennammo, dipinta ne' muri, e su de' muri erano parimenti colorite le tavole degli altari. Così pure le altre Chiese di quell' età, come S. Domenico, i servi antichi, S. Romano ed altre, tutte da Pittori incogniti colorite ed istoriate, e qualche benchè minimo vestigio fino al dì d'oggi n'appare. Alcune Chiese eziandio della città in certi luoghi hanno Immagini di Maria Vergine d'oscurissima antichità. Quella della Cappella Ducale; quella scoperta l'anno 1699 in S. Domenico; ed in S. Maria in Clado, una se ne venera che comunemente appellasi di S. Luca, o di Costantinopoli, chiarissima per miracoli, ivi custodita prima ancora, che la città nostra fosse edificata dove presentemente si trova.

Datasi in questa guisa notizia delle pitture più antiche, le quali non vi poterono essere trasportate da altri luoghi, ma che necessariamente ebbero in questo paese i loro artefici, non può aversi memoria d'alcun Pittore più antico che fra il 1300, e il 1400, circa il qual tempo fiorivano i professori susseguenti: *Pietro della Francesca* dal Borgo S. Sepolcro, il quale mise in riputazione di Pittore il nostro Galasso, e dipinse a fresco alcune camere nell' antico Palazzo Ducale d'ordine del Duca Borso, ed una intera Cappella in S. Andrea ch' oggidì più non appare.

Serafino da Modone il quale nel 1373 dipinse in S. Domenico la Cappella de'Petrati; *Laudazio dalla Cuna*, *Rambaldo*, *Socio Nasciuto*, Ferraresi, per opera de' quali fu dipinta la Chieea antica de' Servi nell' anno 1380, come trovo registrato negli antichi annali della città. Successe da poi

Francesco Cossa (1) il quale nell' anno 1401 dipinse in Bologna la Madonna del Baracano. = Masini P. 1 F. 213.

Bartolomeo Vaccarini che in S. Domenico ed in S. Anna nel 1404 lavorò molte cose a fresco, ed alcune tavole a fondi d'oro in più comparti.

Ettore Bonacosta, che in questa Cattedrale dipinse varie immagini col suo nome al di sotto, ed il millesimo che apparisce essere stato nel 1448, ed un

Oliviero San Giovanni parimente ferrarese che trovo menzionato per Pittore nel 1427. Per mezzo de' quali diramatosi il gusto, benchè allora miserabile, del dipingere; la pittura di tempo in tempo s'è andata avvanzando finch' è salita su d'un auge così sublime, ch' oltre il reputarsi per una professione difficilissima, viene contribuita con interi patrimoni da chi n'ha diletto, e principalmente dalli principi che fanno riserva di magnificentissime raccolte di pitture trasportandole, con indecibile profusione di denaro, fino da lontane provincie.

Non è quì mia soma apportare le lodi, e l' utilità della pittura, e scultura ben espresse da altri scrittori con migliore, e più opportuna occasione, facendone l'occhio, e l'intelletto concetto bastevole per apprezzarla; solo mi accingo a scrivere delle lodi di que'pittori, e scultori, ch' hanno reso immortale il nome della città di Ferrara, non meno che in altro genere l'abbiamo illustrata uomini in ogni virtù commendabili.

Diradate così le tenebre della caliginosa antichità, al meglio che s'è potuto circa l'origine della pittura in Ferrara, daremo incominamento secondo l'ordine della Cronologia alla narrazione de' fatti, e dell' opere di que' valorosi artefici, le di cui memorie ci sono pervenute a notizia, e la di cui virtù ha meritata menzione, ed encomio dalla fama non solo, ma da varj accreditati scrittori; non badando, che li primi principj fossero rozzi, e semplici, per così dare a divedere in questa storia quali dappoi sieno stati gli avanzamenti, e con quai passi si siano inoltrati a rendersi meravigliosi per sempre (2).

(1) *Il Baruffaldi fu indotto ad errore dal Masini circa il tempo che dipingeva il Cossa; in Bologna abbiamo nella Pinacoteca bolognese una tela segnata con l'anno* 1474.

(2) *Questa introduzione è assai diversa da quella che in forma di discorso preliminare fu pubblicata come cosa inedita, per le nobilissime nozze Grimani — Marin in Venezia* 1829 *per cura del chiaro Pietro Beltio S. Q. Bibliotecario della Maricanse. È pronta per le stampe una lettera di Giampietro Zanotti sopra questo argomento. Sarà data in luce con note di Gaetano Giordani.*

RICCI CAMILLO PITTORE.

La diligenza, e la cura amorevole usata da Ippolito Scarsella sopramentovato in istruire, ed allevare in credito di buon Pittore Camillo Ricci Cittadino Ferrarese, e giovine di spirito vivacissimo, ben può apertamente conoscersi, nelle belle opere, che si veggono esposte di questo suo virtuoso discepolo. Nessuna d'essa certamente uscì alla pubblica luce senza l'approvazione d'Ippolito, che lo animava sempre a cose maggiori; anzi tanto era il concetto, in cui era salito appo il Maestro, che Ippolito soleva dire, che se Camillo fosse nato prima di lui s'avrebbe recato a gran fortuna di potergli esser discepolo.

La moltiplicità delle operazioni incaricate a Scarsella non gli permettevano un ora di respiro; e quindi avveniva, che fidavasi adossarne alcuna a Camillo, come quello che da lui era riputato dovere occupare il suo luogo; che però non mancava di predicarlo per giovine di gran talento, di molta attività, e di grandissima disposizione a farsi grand' uomo nella professione del Pittore, comechè da lui aveva appresi li primi, ed ultimi insegnamenti dell' arte, ne mai s'era da lui discostato, con una esemplarissima soggezione.

Nacque Camillo circa gli anni del Signore 1580, ed inclinato dalla natura a dipingere collocossi sotto la direzione di Scarsella giovane stando sempre con lui fin che giunse ancora a premorire al Maestro circa l'anno 1678 con sommo rammarico de' Parenti, e del Maestro, che in molte opere ne ricavava indicibil sollievo.

Fu la sua maniera di dipingere vaga, e tenera, se non quanto quella del Maestro, che aveva consumati nella professione molt' anni di più, per certo poco discosta da quella, con l'avanzo d'un impasto più sodo, ed in qualche opera, d'un maestrevol disegno. L'idea massimamente negli Angioletti fu vaghissima, come può vedersi nella Chiesa di Santa Francesca all' Altare di detta Santa, che genuflessa riceve il Bambino Gesù nelle mani di Maria Vergine.

E per andare susseguentemente annoverando l'opere sue soggiungerò, che nella nostra Cattedrale egli dipinse li Santi Lorenzo e Margherita Martini, e sopra d'essi due vaghi Angiolini con corone, e con palme.

(Sarà continuato)

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA

IL MERCOLEDI

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledi 8 Luglio 1835. Num. 27.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

EBE CHE DA BERE ALL'AQUILA

Dipinto di Domenico Pellegrini.

Fu già altra volta subbietto di nostro ragionamento Domenico Pellegrini che la veneta scuola nella pittura siegue tanto lodevolmente (1). Difatti la maniera sua di colorire, come allora notammo, a tocco e di macchia ne piace oltremodo, ritraendo le carni con molta natura e verità; e ciò maggiormente è mirabile che le sue tinte non vengono scadendo punto per andare di tempo, come ne fa prova certissima il dipinto di che ora voglio io tenere discorso. Conciosiacchè questo serbasi così fresco e lucente, benchè lavorato da trentadue anni, che ti pare lo sia appena da pochi dì. È desso alto circa tre palmi, poco men largo, e vi si rappresenta un'Ebe, dea della giovinezza.

È noto a ciascuno essere stato già uffizio di questa (secondo la mitologia) di versare in una coppa d'oro nettare agli Dei. Ella soleva dar bere anche all' aquila di Giove, e in questo punto gli antichi artefici la ritrassero assai sovente, come vediamo da molte gemme nelle quali trovasi incisa. Tale pertanto fu pure il momento in che la dipingeva il Pellegrini. Figurò egli una fresca giovanetta di bellissimo aspetto, con biondi capelli sparsi sul collo, guance rosate e membra tutte delicatissime. Sta per metà distesa sur un letto, posando però al suolo l'una gamba sull' altra. Sulla sponda del letto abbandona il capo, sicchè la bella faccia vedi alquanto in iscorcio e gli occhi rivolge all' Aquila, che a lei venuta, perchè le porga quella bevanda, ha fermo il volo, tenendosi sulla stessa sponda. Difatti la giovanetta solleva ambe le braccia porgendole l'aurea tazza, entro cui quella è già in atto d'immergere lo adunco suo rostro. È l'Aquila circondata da una nube, ha le ali spiegate e si reca fra gli artigli la tremenda folgore del gran Nume dell' Olimpo. Un panno di un rosso-cupo ricopre in parte quel letto, ed un velo candido vi sta sopra, di cui un lembo si ripiega a celare quella parte di nudità che nella giovane il pudore non permette scoperta. Vedi in disparte il vaso nel quale sono custoditi gli odorosi profumi della Dea.

Una delle maggiori difficoltà nel dipingere una sola figura si è certo quella di comporla e ben collocarla nel campo del quadro, sicchè non si rimanga ivi in mezzo del tutto isolata, ed il Pellegrini a questo pervenne lodevolmente, distendendo le ali dell' aquila, e col soccorso degli accessorj che vi ha aggiunti, i quali però nulla tolgogono al principale. Di tale dipinto ritrasse già la terza copia, avendo la prima formata di grandezza al naturale.

Ora egli dà opera ad un quadro di questo molto più grande, figurandovi le tre Grazie, del quale, come sia condotto a fine, (nè anderà molto essendo non poco avanzato) saremo pure ben solleciti di tener parola a'nostri leggitori, certi di far loro cosa gratissima.

(1) *Anno* 3. *Num.* 10.

Oreste Raggi.

SCOLTURA

MUSEO DI AVORJ

Del nobile Conte Girolamo Possenti in Fabbriano.

(*Proseguimento*)

Num. 48. Continuando a dire delle immagini di Maria noteremo quì un mezzo-rilievo alto 10, largo centimetri 7 e mezzo, in cui sotto padiglione ben condotto è la Madre *fonte dell' amore*, che tiene sulle braccia il divino suo Bambolo in modo naturale e dolcissimo, il quale le pone poi sulle spalle la dritta mano, e poggia sul sinistro braccio della Vergine l'altra, con cui tiene il globo mondiale.

Num. 49. Lavoro eguale per l'epoca e per la mano a quello del num. 35 è l'altro basso-rilievo, assai però men di esso finito, lungo 14 alto 9 centimetri, in cui scolpito osservasi in alto a sinistra una nube, ed a destra nel basso la Vergine seduta su masso informe, e tocca dall' Artefice per modo, che mentre il viso ti desta i sensi della purità divina, e dell' affetto più dolce, il non compiuto panneggiamento che pur dovea riuscir maestoso. Ad umile rispetto ti chiama, e fidanza devota t'ispira il Bambino, che tiene in braccio Maria, ed a cui rimpetto nell' altra parte è un putto, che un Angiolo diresti tutto intento agli omaggi.

Num. 50. Lavoro elittico alto centimetri 7 e mezzo, largo 6 e mezzo è un altro, in cui la Vergine seduta con quella espressione che appunto aver deve *l'amabile Madre* ti si presenta con viso leggiadro, con chioma bene acconciata, ed annodata da pannolino o velo sulla testa cadente, e colla veste aperta per porgere il purissimo alabastrino seno al lattante Gesù per modo, che da tempi lontani assai all' ebraico costume si ravvisa averne attinta lo scultore la immagine, la quale guantunque sente di profano, non cessa di esser però meno bella, e divota, siccome sono ancora altre meno importanti, che lasciamo di ricordare in questo Genere, tra cui a tacersi non è una bella testa alta centimetri 7. larga 4 e mezzo rappresentante di profilo appunto la Vergine, e scolpita per l'istessa mano di colui, che trattò il divin Figlio Salvatore in altro egualissimo avorio dal signor Conte posseduto.

Genere Terzo
Oggetti tratti dalla S. Scrittura.

Num. 51. Dopo le sacre immagini di Cristo e della Vergine pare a noi, che ad un terzo genere dell' ordine presente ben si convengano quei bassi-rilievi, che scolpiti hanno i mirabili fatti registrati ne' libri divini, onde poi chiudere l'Ordine stesso col *Genere quarto*, in cui riporteremo gli altri, che le immagini presentano degli eseri virtuosi fregiati colla celeste apoteòsi. È perciò, che quì notiamo primamente un ovato medaglione antico anzichè no alto e largo centimetri 11 rappresentante Adamo ed Eva in doppio senso. L'albero origine del bene e del male sorge nel mezzo del terrestre paradiso con quà e là altri alberi di varie sorta che spontanei offrono lor doni all' uomo innocente. A sinistra Adamo riposa sul grembo di Eva, mentre a destra Eva stessa stende la mano al pomo vietato, ed Adamo sta quasi incerto attendendo in atto però di cedere alle fatali donnesche lusinghe.

Num. 52. In basso-rilievo elittico alto centimetri 5 largo 7 e mezzo vedi a sinistra seduto barbato e quasi ignudo Lot già fuggito da Segor e ritratto nella spelonca, cui la figlia maggiore ch'è a destra stende colla diritta una coppa, e l'altra minore che trovasi nel mezzo cupida guata, e tiene un vaso, con cui ministrare al vecchio padre vino novello, mentre l'atteggiamento libero di entrambe è di attenzione, di aspettativa, per non dire lascivo. Poichè veggiamo, che a meno della nudità di Lot lo scultore si attenne a modestia avvisandosi forse con Ireneo, Ambrogio, Grisostomo, Agostino, Teodoreto, ed altri padri, che le figliuole di quell' uomo giusto conducessero per ben due notti all' ebbrezza, e quindi ai loro voleri il buon padre senza lascivo intento, perchè tutti gli uomini della Cananitide non perissero.

(*Sarà continuato*)

VARIETA'

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottore Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE DE' PITTORI, E SCULTORI Ferraresi

VITA DI CAMILLO RICCI

(*Proseguimento*)

Nella Parochiale di S. Biagio avvi di sua mano un quadro con il detto Santo Vescovo, e Martire fra gli Apostoli Pietro, e Paolo, e due Angioli in aria che tengono un ostensorio con dipintovi l'augustissimo Sagramento.

Alli Monaci di S. Benedetto colorì per un Altare la Resurrezione di Cristo co' soldati intorno al monumento, parte intimoriti, e parte dormigliosi.

Nel soffitto della Chiesa di S. Nicolò diviso in ottanta quattro compartimenti, espresse la vita, e la morte, del Santo titolare in varie, e diverse maniere, che in oggi ancora vengono considerati con molta estimazione.

In S. Domenico vedevasi un S. Luca Vangelista in atto di dipingere, colorito molto nobilmente, siccome in S. Giuliano, la vita, e le azioni sante di S. Eligio, e nel Coro di S. Maria del buon Amore un Quadro votivo con li ritratti d'alcuni confratelli.

Avendo poi in quel tempo li Confratelli di S. Maria Lauretana fermata la loro unione nella Chiesa Parocchiale di S. Pietro ed incominciati a descrivere li confratelli nell'anno 1618 per Breve di Paolo V. Sommo Pontefice, ed essendo già stati provveduti d'un quadro per opera di Francesco Naselli il quale ora si vede nella Sagristia di S. Antonio Vecchio, non rimanendone molti d'essi soddisfatti, si unirono, e ne diedero il peso a Camillo il quale dovesse dipingerne un nuovo da collocarsi su dell' Altare a questo fine preparato. L'errore del Naselli si fu, che dovendo esprimere su in Cielo Maria Vergine come appunto si venera nella S. Casa di Loreto, ed al di sotto il purgatorio aperto con varie anime tormentate, e varie liberate dagli Angioli; pose tutta la sua industria nel lavoro delle anime, e nel modo, ch' era il suo forte, facendole veramente d'un gusto tutto caraggesco; ma poi nel effigiare l'Immagine di Maria Vergine che doveva essere la più cospicua, si lasciò uscir dal pennello una cosa mendicata, piccola, e di tanto poco gusto che non merita punto di considerazione. Quindi avvenne che riuscitone assai meglio Camillo, come si può vedere nella detta Chiesa di San Pietro, insorse fra d'essi Pittori un tal dissapore, che fin tanto che vissero durò nella sua pertinacia.

Per la Chiesa de' PP. Teatini operò nel Quadro del B. Andrea Avellino rapito in estasi, e sostenuto da un Angiolo avanti l'altare dov' egli era per celebrare adornato d'una ricchissima Pianeta, così comandatagli da que' Padri.

Il Cristo risorto, che si mostra glorioso alla Madre, in uno degli altari dell' Oratorio della Concezione detto volgarmente della Scala è opera di Camillo bellissima, fatta con grande studio, tanto più che in esso Oratorio Scarsellino suo maestro fece la maggior sua meraviglia nell' adorazione de' Magi.

Una eziandio delle sue mirabili opere si è la tavola d'un altare nello Spirito Santo, dove colorì la Vergine Santissima Annunziata, che doveva esser madre di Dio del Paraninfo celeste, che vedesi da lui espressa in bellissima attitudine.

Alli Confratelli di S. Lodovico Re di Francia, che tengono l'oratorio contiguo alla Chiesa di S. Vitale rappresentò in tre grandi quadri alcuni fatti di quel Santo Rè. In uno dimostrollo divotamente assistere alla funzione del Santissimo Chiodo esposto sopra l'altare all' adorazione de' fedeli: nell' altro quando ricevette la Croce di mano del Vescovo per andare all' acquisto di terra santa, e nell' ultimo espresse l'imbarco dell' armata Cristiana con bella e giudiziosa disposizione figurata.

Dipinse al Final di Modena alcune cose nella Sagrestia della Chiesa de' PP. Agostiniani, e fra le altre un quadro sopra del quale dimostrò la Vergine nostra Signora col Figlio in seno assisa su le nuvole, con Angioletti d'intorno, e sotto S. Carlo Borromeo genuflesso. A Padri Zoccolanti la Santissima Trinità, e li Santi Andrea, e Francesco al piano, posta nel Coro, ed in un altro altare S. Michele Arcangelo, l'Angelo Custode, l'Arcangelo Raffaello.

tutti e tre
Virtù sublimi, a cui di fiamma l'ali
Impenna eterno Amor, beate menti
Che sostengono il Ciel forme lucenti
Figlie prime di Dio, spirti immortali.

Vedesi pure colà sopra d'altro altare di questa mano S. Eligio Vescovo, che fa Elemosina a poveri, e nelle nubi sta nostra Signora col figlio in seno.

Nella Villa di Genzellino territorio Ferrarese dipinse per l'Oratorio di casa Trotti ora Rossetti una Beata Vergine col Bambino assisa in trono, e S. Carlo Borromeo genuflesso avanti di quello.

La Villa di Baura tiene nella sua bella Chiesa il martirio di S. Lorenzo arrostito su la graticola, con molti astanti variamente disposti, tutti dal nostro Camillo.

A Porto Maggiore terra onorevole del Ferrarese, ma di Diocesi di Ravenna per la Chiesa de' PP. Conventuali di S. Francesco dipinse un' Immagine di Maria nostra Signora in gloria d'Angioli ed al disotto S. Giuseppe, e San Carlo Cardinale, col ritratto dell' arciprete di quella Collegiata, ch' era vivo in que' tempi.

Lavorò infinite altre cose a monache, a regolari, ed a Cittadini, che lungo sarebbe il ridirle tutte. Li Padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia nella Chiesa loro di S. Andrea possiedono due quadretti mobili appesi sotto la cantoria, l'uno de' quali contiene un Santo Vescovo fra li Santi Bonaventura, e Carlo Borromeo, con altri quattro Santi dietro di essi loro, e nell' altro colorì Cristo Crocefisso fra due ladri, con la Vergine Madre, S. Giovanni, e la Maddalena a piè della Croce.

Finalmente vedesi in casa de' marchesi Trotti una figura misteriosa d'un Giovane a lato in bella positura composto con tavolozza, e pennelli alla mano, ed a'piedi suoi carte musicali, e libri con figure matematiche, con alcuni rilievi, ed istrumenti di musica, e due Angioletti in attitudini diversi coloriti, dal che tutto si dà a dividere la pratica, che aveva Camillo del disegno, e nel maneggio de' colori. Oltre di quest' opera, nell' Oratorio di detto palagio, evvi un quadro lavorato con molta grazia, nel quale si scorge Maria Vergine assisa fra le nubi circondata da Angioli, e nel piano S. Giuseppe, che ha per mano il fanciuletto Gesù adorato da S. Francesco di Paola ivi genuflesso.

Quest' operare così diligente e prontamente per servigio de' Cavalieri gli fece acquistare un credito, ed una stima ben grande, sicchè, eziandio su gli occhi del maestro veniva con ispeciali espressioni lodato: e se dal Cielo fosse a lui stato dato più lungo corso di vita io non dubito punto, che non avesse ugualiato Ippolito suo Maestro ancora, che a lui sopravisse, benchè in età assai avanzata, e potè vedere con asprissimo dolore mancargli un sostegno della sua scuola sì grande, mercè

Colei che invidia alle virtù supreme
E cogli e i frutti non maturi in erba

VITA
DI GIO. ANDREA GHIRANDONI
PITTORE.

Oltre ad ogni comparazione avveduto, e industrioso mercatante fu Gio. Andrea Ghirandoni Ferrarese, e assai più chiaro per il cumulo di 100 mila scudi da lui fatto in pochi anni, che per quanto mai adoperasse il pennello su le tele, e sui muri. Ciò nulla ostante conviene annoverarlo fra i Pittori lodevoli della suddetta Patria benchè non eguale a tanti altri di lui migliori, anzi sovente inferiore ai mediocri. Alcune sue fatiche portano in fronte un non so che di grande, che non può a meno di non piacere; e questo forse fu il ragionevole fondamento per cui Agostino Superbi lo frappose agli altri insigni Pittori nel suo apparato degli uomini Ferraresi illustri, e lo trattò da suo coetaneo nel 1620.

Tutte le pitture (che mi sembra poco a dire la maggior parte) le quali gli uscirono dalle mani sono spedite con una indicibile velocità a forza dello studio fatto in sua gioventù sotto qualche maestro, non continuato da poi per gli varj traffichi in cui s'immerse.

Io per me non faccio altro, che susseguentemente narrare come per catalogo le cose da lui date in luce per renderne informato il dilettante, e paga l'altrui curiosità.

Ne' primi tempi de' suoi studj di Pittura lavorò per li Padri Predicatori nella Chiesa degl' Angioli, sei quadri con alcuni Santi dell' ordine loro, cioè il Patriarca S. Domenico, san Tommaso d' Aquino, san Pietro martire, san Antonino, san Giacinto, e san Raimondo.

Nella Confraternita delle Stimate dipinse un quadro votivo sopra la porta laterale, con la Madonna di Reggio, San Francesco il Serafico, S. Iguazio Lojola, ed un ritratto d'un Prete.

Alli Padri di S. Maria della Rosa colorì a olio da quattordici quadri in mezze figure, fra le quali vedesi san Girolamo, santa Paola romana, il beato Pietro Gambacorta da Pisa, ed altri di quell' ordine, che ora stanno compartiti nelle pareti del Reffettorio, e ci è qualche testa lodevolmente finita.

In san Paolo de' Carmelitani, dipinse per Monsignor Mani Vescovo di Comacchio la volta dell' Altare di san Sebastiano, con una mezza figura nel parapetto di detto altare sull' asse.

Lavorò per la Chiesa di san Spirito all' Altare Mirolli la tela, nella quale figurò san Francesco genuflesso dinanzi al Redentore, in atto di ottenere la famosa indulgenza della Porziuncula; ma con molto più d'accuratezza lavorò l'altro quadro del Crocefisso all' altar laterale con li santi Francesco e Domenico in supplemento della tavola lasciata imperfetta da Domenico Monna, come si è detto.

Per parte dell' altar maggiore de' Mendicanti fece li Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e per gli padri Cappuccini in tre quadri colorì la Vergine Annunziata col Padre Eterno, li quali si veggono fuori della Cappella maggiore distribuiti.

Una delle più lodevoli opere uscite dal suo pennello si è il Cristo in mezza figura con la croce in spalla colorito nella Chiesa di san Benedetto al palio dell' altare dell'Assunta.

Si vede pure nella Chiesa delle Zitelle di santa Margarita sul soffitto fra le opere del Bonani, di Scarsellino, e del Croma, un Comparto, dove dimostrò la santa Vergine Margherita in carcere molestata dal Demonio in sembianza d'orrendo Dragone; e in un quadro più piccolo formò una Donzella con corona, e scettro sotto de' piedi.

Alli Padri Domenicani fece in due quadri mobili il loro santo Patriarca, e san Francesco, e per l'altare de' Sacrati la tavola del sant' Antonino Arcivescovo di Firenze in atto di dispensar a poveri la limosina.

Per le due unite Confraternite della Croce, e di san Pietro martire nella medesima Chiesa dipinse il Ghirandoni un quadro con il detto santo prostrato dinanzi ad una Croce che da un Angioletto ci viene mostrata in aria. E quest' opera può stimarsi per essere piena d'una ben proporzionata figura: non così l'altra per l'altare Andreasi, con la beata Osanna, e santa Catterina Senese con da lungi l'Assunzione di Maria Vergine, ch' è nauseosa.

Fu eziandio egli il Pittore, che colorì a fresco nella villa degl' Angioli sul muro della Casa Pia l'Annunciazione di Maria, e sul muro del Monastero di Mortara il Cristo deposto in grembo della Madre con un san Francesco d'Assisi, e ponno tenersi fra l' opere più tollerabili.

Quest' è quanto mi è caduto di poter dire di Gio. Andrea Ghirandoni, per non ismentire i superbi che lo annoverò fra li Pittori di vaglia, e di stima; ma certamente il suo lavoriero fu poco dai dilettanti considerato.

(*Sarà continuato*)

Grande Monumento Plastico.

Rappresentante le Opere della Evangelica Carità condotto per Luca e Andrea della Robbia nella loggia dello Spedale in Pistoja. Riprodotto la prima volta in tavole Litografiche per Giuseppe Deye; col disegno di Pietro Ulivi illustrato dal professore Pietro Contrucci.

Questo Capo-lavoro, il più grandioso che rammenti la gloria d'una scuola famosa fra le Italiche, si raccomanda altamente agli amatori delle arti della virtù, e della civiltà per l'originalità e filosofia della invenzione, per l'esattezza del disegno, verità, varietà dell' azione, e per qual magistero onde l'artista dal nobile subietto seppe trovar modo a concepire e ordinare questa maravigliosa epopea religiosa e civile.

Sono usciti il Primo e Secondo Fascicolo della illustrazione per i Tipi de' Signori Fratelli Giachetti di Prato, e il primo quadro rappresentante i nudi e la Giustizia.

Si dispensa, in Pistoja dal signor Bartolommeo Rossi-Cassigoli, a spese del quale si publica quest' Opera; e in Firenze dall' editore del Giornale di Commercio, e in Roma da L. C. Rossi via del Corso num. 525.

ANTONIO TAMBURINI

A CARLO FINELLI.

ODE

E ch' io nel vagheggiar l'opra sublime
Non sciolga il volo ai carmi?
Alti concetti 'l simulacro esprime,
Che un bel prodigio parmi.
Alza Michele appena il ferro acuto,
E a' piedi suoi già Satana è caduto.
Di Dio la voce, che per l'Angiol parla,
Pose il nemico a terra.
Mirabil possa! e chi sa mè ritrarla?
Chi la mistica guerra
Pinger più degnamente? O buon Finelli,
Quel marmo sia che il tuo valor suggelli.
Ecco un abitator del paradiso,
Ecco angeliche membra.
Quanta grazia e beltà risplende in viso!
Vivo e vero mi sembra
Il rio Demon, che vinto appiè gli freme,
Nè più medita insidie all' uman seme.
L'Angiol, cred' io della gran pugna in atto
Si offerse agli occhi tuoi,
E l'ave il tuo scarpel sì ben ritratto,
Che de' celesti eroi
L'idea quasi vien piana al senso frale,
E al ciel lo spirto meglio impenna l'ale.
Canova, ei che dall' imo alzò quest' arte
A tal seggio d'onore,
Che mai non taceran l'itale carte
Il suo ingegno e il suo core,
Deh respirasse ancor l'aure di vita,
Per veder l'opra d'ogni bel fiorita!
Finelli, egli diria, con Fidia or giostra,
E il suo valor n' è pegno
Ch' eterno serberà l'Italia nostra
Nell' arti belle il regno.
Indi abbracciando lui qual padre il figlio,
Ne avria di tenerezza umido il ciglio.

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI.
AVVISO DI ASSOCIAZIONE

Dacchè la litografia aprì co' rapidi suoi progressi un vasto campo a' Professori e Dilettanti di Belle Arti onde potere di propria mano moltiplicare le opere del loro e dell' altrui ingegno con più risparmio di tempo e di spesa che coll' incisione, non è meraviglia se vedonsi per ogni dove pubblicati a comune vantaggio e diletto i più bei capi d'opera di pittura.

Eccitato da tali motivi il Professor Giovan Battista Frulli in unione del suo allievo Gaetano Cenestrelli è venuto nella determinazione di pubblicare col mezzo litografico i disegni del fregio dipinto a fresco nella Sala Magnani da'celebri Lodovico, Annibale ed Agostino Carracci.

Con tale divisamento crede egli di far cosa grata agli amatori di Belle Arti in quanto che di tali pitture non rinvengonsi buone e compiute incisioni.

In esso fregio vengono rappresentati in quattordici quadri i principali fatti della vita di Romolo e Remo; e fra una storia e l'altra è figurato un termine o nudo colossale, finto di marmo bianco, che sorregge o col capo o colle mani una mensola sulla quale sembrano poggiare le grandiose travi che sostengono la soffitta. D'ambi i lati sonovi due Faunetti dipinti a bronzo; e inferiormente due putti tenenti un festone di frutti e fiori, dal che risultano bellissimi gruppi di cinque figure, ad eccezione degli angoli della Sala ove i gruppi sono composti di sole quattro figure. Le tavole di questi e delle storie sono della medesima dimensione.

Fu tale la cura de' Carracci nell' eseguire codesta maravigliosa opera che il volerne tessere un elogio sarebbe opera vana ed un ripetere quel molto che ne hanno tramandato quanti la videro o scrissero di Belle Arti. Non si vuol però passare sotto silenzio il giudizio dell' imparziale e riputatissimo autore della storia pittorica italiana sul colorito de' Carracci ne' dipinti a fresco, e particolarmente di quelli di codesta Sala. Egli così si esprime " È „ quivi una verità, una forza, un accordo di colori, che „ in questa parte ancora si deono dire riformatori della „ pittura „. Ed appresso, parlando del merito de' medesimi nel comporre con ingegno dottrina e varietà intorno ai temi di storia sacra, soggiunge " Ciò meglio anche „ scorgesi nelle storie profane, nè altrove meglio che in „ quella di Romolo nella Casa poc' anzi detta. Ivi com- „ pariscono i tre cugini universali nella pittura; pros- „ pettici, paesisti, ornatori, padroni di ogni stile, rac- „ colgono in un punto di veduta, per così dire, quanto „ di meglio si può bramare in un' opera „. E come fosse poco un tanto elogio, lo stesso abate Luigi Lanzi, raccogliendo in una frase le melte lodi a questo famoso fregio, lo dichiara *Il miracolo dell' arte Carraccesca.*

Divisione e distribuzione dell' Opera.

I. Comprenderà essa n. 14 tavole con istorie, sotto le quali in brevi parole verrà descritto il fatto rappresentato (1)

II. Num. 12 tavole de' Termini sopraccennati.

Il frontespizio dell' opera ornato de' ritratti dei tre Carracci verrà distribuito gratis ai sig. Associati.

Ad ogni mese e mezzo escirà una tavola cotenente alternativamente una Storia ed un Termine; avvertendo che in principio non si daranno per ordine progressivo.

Ogni tavola sarà della dimensione di centimetri 49 in altezza, e centimetri 66 in larghezza.

La grandezza de' disegni, e la qualità della carta saranno in tutto il corso dell' opera simili ai campioni che si trovano presso li distributori del presente manifesto, dai quali si ricevono le firme d'associazione.

Ogni tavola stampata in carta della China, d'ordinario preferita per la maggior armonia che ne risulta, costerà tanto per lo Stato quanto per l'Estero baj. 50, pari ad ital. lir. 2 70. Ogni tavola in carta bianca baj. 45 pari a ital. lir. 2. 42.

Le spese di porto e dazio staranno a carico de' signori Associati.

La pubblicazione avrà luogo allorchè si sarà trovato un numero sufficiente di firme.

Chi troverà dieci firme garantite avrà un esemplare gratis.

I depositi de' disegni litografici si trovano sin d'ora nello studio dell' editore posto nelle camere annesse a detta Sala Magnani, e presso il Negoziante di Stampe signor Luigi Bortoloni sotto le arcate del Pavaglione in Bologna.

Ed in Roma alla Direzione del Tiberino.

(1) *Una delle dette Storie, essendo in parte interrotta da una finestra della Sala, verrà in unione della medesima distribuito gratis il disegno della Storia dipinta nel Cammino da' Carracci stessi, e nella stessa misura delle altre tavole.*

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 15 LUGLIO 1835. *Num.* 28.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

GIUDA MACABEO

Quadro, alto Palmi 10 e mezzo largo palmi 8.

Del Ab. D. Giovanni Patricolo
Per la Chiesa del Purgatorio nel Comune di Carini
Descritto dall'Ab. Giuseppe Bertini.

Il soggetto di questo dipinto mira a mostrar direttamente l'antica credenza della utilità della preghiera pei morti, e presenta senza figure ed allegorie la famosa istoria del supremo comandante de'Giudei Giuda Macabeo. Questo grand' uomo, e per la sua pietà e pel suo valore ammirabile, avendo perduto molti de' suoi nella battaglia di Odolla, religiosamente provide non solo che lor si desse patria sepoltura, ma un solenne sagrifizio venisse offerto anche a Dio in soddisfazione de' loro peccati. A far ciò intimò egli una generale colletta, e avendone avuta la somma di dieci mille dramme di argento, mandolla in Gerusalemme al tempio perchè in opere di pietà impiegata venisse a pro dei defunti fratelli (*Nel secondo libro de' Macabei al Capo XII.*)

Il fondo rappresenta adunque aperta ed amena campagna, con a sinistra la militare tenda del capitan generale, la quale con molto varie e grandiose pieghe annodata vedi ad uno annoso albero con bel rigoglio di frondi, e con tortuosi rami, donde in riposo pende uno scudo. Dinanzi a quella tenda con imperiosa mossa e ritto stavvi Giuda Macabeo, che poggiando la manca mano sull' elsa della spada accenna con la destra le somme quivi raccolte del danaro ad uno di que' guerrieri che gli son da presso, e dà i suoi ordini. La di lui figura è così viva e spirante, che par se ne odano le parole e la voce. All' opposto lato un servo ignudo sino al cinto dà a divedere la gran fatica de' muscoli del petto, delle braccia e degli stinchi al soverchiante peso di un sacco di monete ch' ei sostiene. Sta da costa al medesimo un altro robusto servo coperto di tunica, e chinato al suolo sollevar con grande stento procura altro sacco ripieno, perchè a caricar ne venga un suo compagno. Questa figura, che per la curva sua posizione, non che per lo sforzo delle braccia a sì grave peso mostra sovrabbondarle il sangue sul viso, è veramente polidoresca, e con maestria disegnata. Due soldati vengono lor dietro, uno de' quali addita con la mano il danaro, e l'altro i cadaveri degli estinti compagni che in distanza vedonsi nel fondo per un vano che lasciamo le figure. L'avveduto pittore usa qui l'arte di mettere in contrasto i corpi morti con la testa di quella figura ricurva, a cui stan da vicino, affinchè gelidi e scoloriti appajano al rincontro del gagliardo e tagliente rubicondo colore di quel viso, e delle marcate mosse di una persona vivente. Cosicchè possiam dire con Dante, che

„ Morti li morti: e i vivi parèn vivi. „

Chiude finalmente questo sinistro angolo della tela il bel verde di un giovane pioppo.

Non istimo fuor di proposito di far qui osservare, come in uno spazio di non molta estensione rappresentate vengano tante figure, senza che l'una rechi danno all'effetto dell' altra, e benchè elleno alte non sieno più che

palmi cinque e mezzo, tale è la grandezza del lor carattere, e la buona disposizione dell' insieme, che non minori compariscono del naturale. Variate, e un pò basse sono le tinte, e non senza un certo diafano, ch' è il più difficile dell' arte. Le figure ripartite con giudizio, e aggruppate con grazia l'una all' altra succedendosi senza confusione e disturbo. Il maestoso atteggiamento di quella di Giuda chiama a sè ben tosto gli sguardi dello spettatore, e ben lo fa riconoscere come principal personaggio dell' azione. Il nudo è disegnato con dottrina, ma senza caricatura, ed ostentazione d'anatomia: gli accessorj ben confacenti al subbietto: il tutto dipinto con facilità, con gajezza, unione, carattere e forza di chiari oscuri.

SCOLTURA

UNA CLOE

Statua al naturale di Carlo Chelli Carrarese.

Non è chi avendo letto gli Amori di Dafni e Cloe, quella gentile operetta di Longo Sofista greco, sì gentilmente in italiana favella recata da Annibal Caro, non siasi inteso tutto beare per le amene descrizioni che vi si rinvengono, per il dolce vivere che vi si narra, per i costumi rozzi sì, ma semplici di quegl' innocenti abitatori di così liete campagne. Quale dolce sentimento poi non ispirano mai i teneri amori di que' due giovani pastorelli; come tranquilli menano entrambi i giorni loro, l'uno le capre, l'altro le pecore pascendo! oh quanto puri sono i loro affetti! e l'amore, quella gentile passione della giovane età che da ogni animo sensivo, da ogni cuore ben fatto non si può certo sfuggire perchè tutti facilmente ne incatena, colà nè si mercanteggia nè si compra per oro. E tale era lo innocente amore che leggiamo in quella operetta aver preso i due pastorelli Dafni e la Cloe. L'uno non poteva più vivere un istante senza dell' altro, pascevano, si trastullavano, cantavano, coglievano fiori, facevano ogni cosa a comune, per quelle amene campagne, per quelle placide verzure, per que' pacifici boschi erano sempre insieme.

Questa rusticana vita di così teneri giovanetti invaghì spesso le fervide menti degli artefici di maniera che a più d'uno fra questi piacque torne alcun punto a subbietto di loro arte. E per verità quante belle e svariate composizioni non vi si possono trarre e di pitture, e di gruppi, e di sole statue e di basso-rilievo che sarebbero infinite?

Quindi Carlo Chelli, giovane nella scultura non poco valente, preso egli pure dalla lettura di quel grazioso racconto, immaginò rappresentare una Cloe nel momento in cui ella si sta tessendo una ghirlanda di fiori, secondo quelle parole del libro "*e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quelli, altri si mettevano in seno, d'altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronavano* „ Figurò egli pertanto una vaga fanciulla, intorno ai quindici anni che seduta sovra di un sasso, la testa rivolge verso il lato sinistro in atto di mirare e favellare col suo tenero Dafni, che le si suppone dappresso. Che anzi sappiamo avere in pensiero l'artista di dare opera quanto prima ad altra figura in cui venga rappresentato un Dafni per contrapporlo a questa sua Cloe. Ottimo consiglio, poichè collocate così l'una presso l'altra, meglio spiegheranno entrambe a chi le rimira l'animo che e'si ebbe nello scolpirle e gli affetti che sotto quelle forme voleva ritrarre. Ma tornando a questa giovanetta essa standosi così seduta sovrappone alquanto la gamba destra alla sinistra. Una mano porta ad un cestellino che ricolmo di fiori posa in terra dal suo destro lato ed ivi presso è pure la parstoral verga, con che ella soleva guidare le affidatele pecore.

Da quel cestellino è per togliere gentilmente alcuno di que' fiori de' quali ha già in parte formata quella sua ghirlandetta che colla sinistra regge sopra del grembo. Semplicissima nell' acconciatura de' capelli, annodati dietro e parte inanellati sul collo, non reca per vestimenta che un rozzo panno il quale circondandole il solo fianco con bel piegare le scende fin presso il ginocchio. Benchè rustica fanciulla ella sia e nutrita da una pecora e tra pastori allevata pure ha membra e fattezze assai delicate e gentili e la sua bellezza non pare certo di contadina, ma delle più signorili e più nobili, e solo di villa reca una certa natia purezza ed una semplicità condita di una tale accortezza che oltre che bella si mostri e dabbene, d'assai dà a credere che fosse. Poichè difatti ella era figlia di civili ed agiati parenti come si rinvenne nelle avventurate nozze col suo Dafni. E tutta quella natia semplicità, e un certo verginale pudore tu scorgi nei lineamenti del suo volto e in quel dolce sorriso come negli sguardi coi quali si volge a riguardare l'amante. Le quali cose il Chelli maestrevolmente ritraeva perchè egli nell' arte sua è molto innanzi e fino da' più freschi anni e in Carrara, d'onde deriva, e nella capitale del Piemonte, e quindi in Roma dava di suo sapere chiarissime prove. Conciosiacchè, sendo fra i migliori della patria accademia, spesso ne riportava premii ed onori. Dipoi (sono circa sei anni) cimentandosi al triennale concorso in Torino egli con molta lode non solo ne riportava la palma per un basso-rilevio rappresentante Priamo a'piedi di Achille a chiedere supplichevole il corpo dello estinto figliuolo, ma conosciutosi il valor suo dal comune di quella città gli si allogavano due gruppi colossali, la Fede e la Religione, per un nuovo tempio di Nostra Donna. E due anni dopo, otteneva dalla Carrarese accademia la pensione a Roma da quella stabilita ad ogni tre anni a chi fra suoi alunni maggiormente si distingue in un particolare concorso. E da tali pensionati uscirono sempre scultori valentissimi, che al proprio paese diedero assai buon lustro e quella accademia di bellissime opere fregiarono.

E se il Chelli, tuttavia giovanissimo, per più lavori si è già non poca lode meritata, ne dà speranza che ove sia incoraggiato, sarà per giungere sempre più gloriosamente alla meta di così bene impresa carriera e quindi nuova cagione porgerà a noi altra volta di favellarne. Chè se dolce ne è il tenere sovente ragionamento di coloro che meglio le arti belle coltivano nella nostra Italia, assai maggiormente ci gode l'animo, se questi ne sono stretti in amicizia, come lo è il Chelli, la quale però, per quanto sia forte, non ci farà mai dimentichi della verità a cui più che ad ogni altra cosa in tali ragionamenti noi ci vogliamo attenere.

Oreste Raggi.

ARCHITETTURA

RESTAURI

Casa dirimpetto la chiavica dell' Olmo di proprietà del signor Gio. Battista Guglielmi.

La medesima venne restaurata nella facciata, e certamente lo fu per disegno e direzione di persona perita nella difficile arte dell' Architettura.

Vedevasi un ammasso di mattoni senza simmetria ne' vani, senza linee, senza che l'occhio potesse trovare onde soffermarsi; oggi poi si osserva simetrica ne' suoi vani, con fenestre che al primo piano han delle mensole di buono stile, ed il suo architrave, nel secondo e nel terzo delle mostre gentili, e lo termina una cornice semplice e con delicate modanature.

Ciò che è rimaso dell' antico è il portone d'ingresso ornato di grosse bugne, e che ora è certo in relazione con tutto rimanente.

L'architetto n'è stato il da noi altre volte commendato Cav. Canina accademico di merito di S. Luca.

Casa in via del corso dirimpetto S. Maria in via Lata.

E già la seconda volta che imprendesi a restaurare la medesima, ed ora solamente da quanto vediamo ne sembra che si voglia, terminate le riparazioni che una volta la rendano non pericolosa, abbellirla. Desidererem-

mo però, che giacchè somme ingenti il Proprietario ivi va ad impiegare, i vani delle fenestre de'varj piani si vedessero l'uno sull'altro, volendo così le leggi del solido, e del bello.

BIOGRAFIA

Di Luigi Manfredi Pittore.

Luigi Manfredi bolognese nacque sugli ultimi giorni dello scorso secolo, discendente da quel celebre Eustachio, che tutti tengono per un primo luminare fra i sapienti del diciottesimo secolo. Il padre del nostro artista dipinse bene in figura, e molto bene ajutò i paesisti de' suoi dì, e specialmente Martinelli, col combinare le così dette macchiette nelle loro pitture. Luigi lo superò in questo genere di dipinto, perchè fu più puro e più scelto del padre. Dove però era massimo, era nei quadri a tempra per decorazione, e in quelli specialmente di soggetti storici. Come disegnatore era il sommo fra i giovani dell' eta sua; nè fu mai alcuno fra i critici più acerbi, il quale potesse in questa parte riprenderlo. Per sì eccellente prerogativa fu pregato da molti giovani artisti a volerli assistere in fatto di disegno; e quante volte potè egli ajutarli, tante portarono essi la palma sui loro competitori. Nè interessato, nè mai estimatore di se stesso, per tutti prestavasi e cordialmente e premurosamente. Quando il Calcografo Salvardi imprese a pubblicare cento grandi incisioni dei migliori monumenti sepolcrali del nostro Cimitero, ne affidò a Manfredi i più difficili da disegnarsi; ed egli il fece all' acquarello colla massima sollecitudine e bravura. All' acquarello tinto parve grande scolaro dei Gandolfi; e nei ritratti a matita ebbe uno stile esatto, disinvolto, profondo, tutto proprio, e commendevole oltre misura. In patria e fuori esistono sue opere in ognuno dei generi suenunciati. Nell' autunno del 1832, non aveva ancora teminato due quadri a tempra, rappresentanti gli ultimi momenti di Socrate; quando fu preso da forte infreddatura di petto: ma egli, sprezzatore imperterrito di ogni piccola malattia, non la curò; e il male di giorno in giorno rinforzando, si trasmutò ben presto in una tisi polmonare, che lo condusse alla tomba. Rassegnato, aspettò l'estremo de' suoi istanti, che fu dopo le tre pomeridiane del 21 Febrajo 1833. La triste novella di sua, ahi troppo presta dipartita, pose in lagrime tutti gli amici e tutti i suoi conoscenti, ai quali cadde nell' animo un medesimo sentire; il desiderio cioè d'accompagnarlo nella sera del 22 alla Chiesa di S. Bartolommeo, sua parrocchiale. Si adunarono infatti sessantotto giovani quasi tutti esercenti Belle Arti, e accompagnarono il cadavere del giovine artista col silenzio della mestizia e del dolore.

VARIETA'

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE
DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA
DI FRANCESCO SCALA PITTORE

(*Proseguimento*)

Francesco Scala oriundo dall' antica città d' Adria, ne' suoi primi anni fu chiamato da un genio tutto solitario piuttosto alla coltura delle campagne per secondare la professione de' suoi avi, che al nobile esercizio della pittura: ma la continua occasione di praticare in casa del conte Pinamonte Bonacossa, splendore delle teatrali operazioni, a di cui servigi stava con titolo di fattore di campagna suo Padre, non so come gli convertì l'animo a impalmare i pennelli; e motivo principale ne fu la veduta del teatro, e de' lavori da scena, alli quali, come famigliare di quel Cavaliere spesso si trovava presente. Svelano questo suo desiderio al padrone: questi come nudriva una gran voglia di farsi una creatura che in tutto e per tutto fosse sua dipendente, non lasciò di coltivare il suo genio, sottomettendo Francesco agli insegnamenti amorevoli di Francesco Ferrari gran frescante che in que' tempi operava meraviglie sul buon gusto introdotto dello sceneggiare. Lì si può dire, che sotto un tale maestro passasse Francesco tutti gli anni della sua gioventù sempre avanzandosi di bene in meglio per le molte occasioni che aveva d'impiegarsi così nel teatro, come in opere stabili nelle case private, e nelle pubbliche chiese. Ma un umore che non potè essere se non melanconico per l'esito che si vedrà nella fine, rendendolo di pensier torbido, e poco gradevole nel conversare, fu per levarlo improvvisamente dalla scuola, ed assentarlo eziandio da Ferrara: se non che in quel medesimo tempo dovendo il Ferrari portarsi ad operare in Ravenna servì di gran freno alla deliberazione dello Scala il doversi accompagnar seco; Ravenna in que' giorni, cioè intorno al 1620 godeva la bella sorte di essere stanza del padre Cesare Pronti Agostiniano, il quale principalmente nelle cose di prospettiva siccome nessuno eguale ammetteva, così aveva il concorso di tutto l'applauso. Lo Scala intanto col dar d'occhio all' una e l'altra maniera s'avvide del molto divario, e coll' occasione che il padre Cesare spesso era su il lavoriere del Ferrari per puro contrasegno di amicizia, fece seco lo Scala tutte quelle finezze, che vagliono ad aprire campo di confidenza, cosiche, terminata l'opera del Ferrari, e dovendo per conseguenza rimettersi a Ferrara col maestro, tanto s'adoperò che rimase in Ravenna senza recar disgusto nè al primo che abbandonava, nè al secondo sotto del quale forzatamente si era ridotto. Ora sotto un prototipo di tanta considerazione Francesco ricovrossi con molta pace, tanto più che il padre Cesare con esso lui non era in istato d'affaticarsi gran fatto, avendo egli da per se tale istradamento, che poca industria gli facea di mestieri per rimettersi su la strada, e sul gusto del nuovo maestro. In fatti il padre Cesare se ne trovò contentissimo, ed incominciò a condurlo seco a comparire in luoghi pubblici della città di Romagna con molte quadrature, d'una simetria, e d'un gusto così raffinato che movea maraviglia. Ivi fu che lo Scala apprese quel gran rilievo e quel bell' ondeggiare e risaltare delle sue cose, di maniera tale che tutto al vero si assomigliano, e presso che ingannano. Ne rimaneva tanto soddisfatto il padre Cesare che Francesco era la sua delizia, e vicendevolmente Francesco procurava d'incontrare talmente il genio di lui, che dichiarossi di non mai volerlo abbandonare, ma di starsene in perpetuo con esso lui in Ravenna.

Con un ligame però maggiore si obbligò Francesco alla permanenza in quella città imperciocchè presa ivi moglie ed accasatosi, incominciò a fare famiglia da se, e ad operare da solo. Ma che non fa la discordia? Valse a distruggere tutto'l buon genio che Egli nudriva, di rimanersi colà, la poca armonia, che incominciò a passare colla moglie, donna superba oltremodo e nojosa.

Nuovo e potente impulso gli fu somministrato in que' giorni dal genio che mostrava, seco il mentovato conte Pinamonte, che gli esibì la sua casa, e un onesto mantenimento. Vi s'appigliò Francesco, e abbandonata in Ravenna la moglie dopo sgridatala e minacciatala, si lasciò vedere dal suo mecenate in Ferrara. Quì tosto s'apprese ai pennelli e in pochi quadri fatti a guazzo, e in non so quante prospettive colorite in diverse case cominciò a far chiaro il suo nome. Il conte Bonacossa non volle esser degli ultimi a rimanere provveduto di sue operazioni, e perciò lo incaricò di pingergli i fregi ed i muri di alcune camere negli appartamenti del suo palagio, dove e per le quadrature, e per li paesi, e per le prospettive non lasciò di rendere insigni quelle stanze quanto se di preziosi aredi fossero adornate. Tanto fece ancora ne' casini di Villa a Gaibanella, e a Monestirollo, dove quel Cavaliere s'era solito stare a soggiornare. Il primario oggetto però che movesse il Conte a trattenerlo presso di se, fu il Teatro, dove Francesco doveva indefessamente faticare, formando

scene conforme la varia necessità che le azioni teatrali comportano; ed in varii anni se ne videro di maravigliose, che in oggi ancora tengono fra le altre posto e grado distinto, e passabilmente un giardino, e una prigione così al vivo coloriti, che tutto al vero somigliano.

(*Sarà continuato*)

Due scritti Autografi del Pittore Pietro Vannucci da Castello della Pieve, cognominato il Perugino, scoperti nella sua Patria in Febbrajo dell' anno 1835.

Fra le ricerche ora di importanti, e di lievissime cose talvolta, le quali si vanno facendo in questo secolo indagatore, quella che oggi occupa più che altre con impegno maggiore, è certamente di dissepellire, ammassare, e pubblicare lettere autografe di soggetti, che furono al Mondo di grandissima, e di mediocre fama eziandio.

Si pongono a contribuzione pertanto tutti gli Archivii, tutte le Biblioteche, le Cancellerie, e perfino gli studii, ed i gabinetti degli eruditi, e tuttociò si va operando con tanta importanza, e con tante sollecitudini, che omai la strabocchevole Bibliomania del nostro secolo stesso, alla Autografomania il suo posto ha ceduto. Pubblicare a dì nostri vite d'uomini illustri in qualunque classe, senza appiccare ad esse qualche fac-simile del loro scritto autografo, sarebbe appunto sfornirle del corredo più bello, con il quale potessero più decentemente apparire.

Ma codeste investigazioni, anche nella semplicità loro, non vanno mai prive di aneddoti, che riordinati sotto un solo punto di vista, potrebbero anche somministrare materia a compilare una Storia della Autografomania, siccome altri la scrisse della Bibliomania, al quale argomento sul ristorarsi delle italiane lettere, aprì quasi la via il Petrarca con il suo dialogo *De librorum copia*.

Fra gli aneddoti di codeste ricerche, non debbe certamente rimanere nell' ultimo luogo quello avvenuto in Città della Pieve nel Febbrajo del 1835. E perchè una scoperta di qualche preziosità, dovea singolarmente interessare Perugia, da dove Pietro la fama sua più grande spandea; il sollecito e benemerito discuopritore, di cui si terrà lode fra poco, non tardò guari a manifestarla a quella ben fortunata seconda patria del Vannucci medesimo.

Il bello, e spazioso affresco di Pietro Vannucci, che ivi si conserva nell' Oratorio di S. Maria dei Bianchi, avea bisogno di venire sottratto alle ingiurie procurategli dalla negligenza, e dalla incuria dei tempi passati, e talvolta dalla infelicità della sua situazione. A migliorarne la sua condizione pertanto, ed a liberarlo da una perniciosa umidità, che lo maltrattava fino dalla sua origine, e divenendo più fatale ogni giorno, era d'uopo sbarazzarlo da un terrapieno, che ingombrava la parete opposta a quell' intonaco, e nella stanza allo stesso Oratorio addossata. Presiedeva al lavoro il ch. signor Giuseppe Bolletti, lo di cui zelo per le glorie della patria, erasi già manifestato fino dall' anno 1830 per la pubblicazione della di lui Storia municipale. Nel movimento di quelle macerie, siccome risulta da suo foglio trasmesso in Perugia il giorno appresso a quello di sì lieta scoperta, ebbe egli la sorte di rinvenire quattro vasi fittili di ordinarissima fabbrica, i quali contenevano forse le varie tinte dal Vannucci stemprate, ed usate in quel singolarissimo intonaco; ed un tubo di latta nella lunghezza di quattro pollici sopra due del suo diametro, il quale racchiudeva i due autografi che ora, per la diligenza e per lo zelo del benemerito inventore ed attuale Sindaco della Compagnia di S. Maria de' Bianchi, si pubblicano, alquanto rovinati dal tempo non meno breve di 331 anni, e la di cui lezione è la seguente

TAV. I.

„ Charo mio Segnore
„ La penctur. . . che. . . onno fa nelle Oratoro de
„ descepr. . . nate ve vorieno a meno ducienct. . . flo-
„ rene . Io me contenctare de..nto come paisano et ven-
„ ti...cue scubeto . glatre i . tre ane venticue lano . et
„ si dicto cotracto sta bene . me mande la poleza et le
„ cuadrine et sera facto et lo saluto
„ Io Piectro penctore mano propia . Peroscia ven-
„ cte de Frebaio 1504.
al di fuori
„ Allo Scineco de Descripenate de
„ Chastello de la Pieve

TAV. II.

„ Charo mio Segnore
„ Sabito me manne la mula et col pedone che ver-
„ rone a penctora et fa la poliza pe strencue (1) florene
„ et così calaro venticue florene et niente più me saluta-
re la chomar et lo saluto
„ Io Piectro penctore mano propia Peroscia 1 de
„ Marzo 1504.

Vi è ben giusto motivo a credere, che ivi quegli scritti si ascondessero, e quelle ordinarie stoviglie, ove probabilmente il Vannucci le colorifere sue tempre disciogliева, onde meglio perpetuare la ricordanza di quell'ampio lavoro, ad assicurare la sua ingenuità, ed a meglio serbarne in brevissimi scritti la storia. Così operavasi per la fama delle Arti, quando le Arti stesse in Italia dirigevansi pure a grandissima fama; e codeste circostanze tutte, ed unitamente concorrono nello assicurarci come le pitture del così detto Perugino a grandissima rinomanza in ogni tempo tenevansi. Imperciocchè, non era minore la fama che riportava fra i suoi concittadini; e per lo che *Pictor egregius*, è detto nell' Istromento di quietanza per il prezzo residuale dell' affresco, di cui è proposito ne' suoi Autografi, e rogato in Castello della Pieve nel 29 Marzo 1507; come *uomo egregio, peritissimo nell' arte sua, e Pittore singolarissimo*, è chiamato similmente nell' altro istromento del 1513 per il contratto della sua tavola operata per l'altar maggiore della Chiesa, allora Colleggiata, della stessa sua patria.

Ma di questo troppo volgare parlar del Vannucci, di questa sua ricercata ortografia, e della paleografia sua, già dessimo noi stessi altro saggio al pubblico fino dal 1820 pubblicando al fac-simile l'unico scritto autografo, che di lui conoscevasi allora; e perchè la lezione di quella letteruccia pittorica già conoscevasi fino dal 1804 perchè l'avea pubblicata l'Orsini (2), sembrava che non dovesse andare dimenticata nella nuova edizione delle lettere pittoriche, che s'incominciò a pubblicare nel 1822 con appendici di nuove lettere, e fra le quali niuna ve ne ha del Vannucci; laonde se si riguarda la soverchia penuria de' suoi Autotografi, anche i due recentemente scoperti, nella Storia pittoresca divengono preziosissimi oggetti.

(1) *Pare che con questa parola* strencue *voglia intendere* settantacinque

(2) *Elog. di Pietro Perugino pag.* 37.

(*Sarà continuato*)

ANEDDOTI

Dantan, celebre per le sue caricature in Francia, rinunciando al suo genio, ha fatto un busto di Bellini, vivo, immaginoso, espressivo, che è riuscito il più bel lavoro del mondo.

Un veterano, fermo dinanzi al quadro del sig. Stenhen esposto ad un Museo e rappresentante la battaglia di Vaterloo, faceva questa osservazione. „ Il Pittore si è ingannato; nel giorno della battaglia la Guardia non era *mica in abito di parata noi eravamo in cappotto*.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 22 LUGLIO 1835. Num. 29.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

SALVATORE

Dipinto da Domenico Tojetti di Rocca di Papa

Tela alta palmi 7 e mezzo larga palmi 5.

Figura poco meno del naturale.

Fra i tanti modi, in cui poteva atteggiarsi un Salvatore, molto efficace mi par quello prescelto dal Tojetti a volerne indicare la maestà e l'amorevolezza d'un Dio fatt' uomo. Siede Egli in postura dignitosa sovra nuvole variamente aggruppate, e allarga le braccia, come mosso da forte brama di beneficare altrui. Giovine l'aspetto, con alquanta barba in sul mento, dolce e benigna la fisonomia, capelli biondi, che gli scendono inanellati sul collo, fronte ingenua, occhio tranquillo. Il resto della persona coperto d'una tunica color rosso leggiero, cui sovraponesi un manto turchin cupo, che, oltre l'avviluppare tutte le gambe, si ravvolge pur fin sovra la spalla e braccio sinistro. Al di sotto delle nuvole intravedesi l'orizzonte, e a piè del quadro a mano dritta del risguardante è dipinta la terra di Monte Porzio, dalla quale venne alluogato al Tojetti il presente lavoro.

La figura senza dubbio compone bene, ed appaga l'occhio con buone e ben collocate linee: pianta con isveltezza e sicurtà. Il partito delle nuvole è assai ben scelto e ben eseguito. Il campo sorprende per un bel tuono limpido, e per una buonissima luce. In generale il disegno è corretto, il colorito franco e di un vago impasto. Pregi non piccoli in un giovine dipintore, il quale come m'ha trovato non invidioso nasconditore delle sue lodi, così non s'avrà credo per male, se io ardisco farlo avvisato in qual parte del suo dipinto mi sembri aver egli trascurato l'arte.

Quando io vado per la città, che forti brighe non mi tengono occupata la mente, soglio gittar l'occhio sovra ogni persona mi passi presso, o lontano. La mia fantasia si sente più, o meno scossa a seconda dei tratti più o meno espressi delle fisonomie che mi si paran dinanzi. E spesso avviene ch'io m'incontri in tali, che la impegnano per modo da dovermi a bella posta fermare, e tal volta seguitare questo o quell' altro, onde pascere di più lungo piacere la vista, che si diletta di certe segnalate sembianze. Poco frutto di vero in risguardo a me s'accoppia a questo piacere, se non che giovi pur sempre il mirare un viso venerando, imperioso, leggiadro, delicato, vivace, ed ancor torvamente feroce: perchè avvezzando così i sensi al gusto del bello, s'avvezza anco l'intelletto alla conoscenza dei piaceri più eletti. Ma un pittore moltissimo ne debbe da ciò ricavare, purchè intenda quanto s'accresca il pregio di una tela animata che sia dal sentimento dei volti. Il quale sentimento veggo in parte mancare nella faccia di questo Salvatore, che io avrei desiderato di più spiegato e parlante carattere. Ella com' è dipinta non mi dà troppo a pensare, nè mi disvela assai chiaramente la natura dal persnaggio, che vuolsi rappresentare. Non già ch' io dica potersi per mano d'uomo figurar una divinità, chè per immaginarsela anco il pensiero diventa scarso. Ma ben poteva il Tojetti iscegliere una testa meglio animata, posto che fosse compreso dalla grandezza, e dalla nobiltà d'un subjetto, che faceva ismarrire quel gran Filosofo dell' arte Leonardo da Vinci.

Oltre l'espressione poco fortemente intesa si notano

da qualche artista le pieghe della tunica come non risulte in grande, nel che sembra avere il pittore piuttosto voluto seguire il Garofalo che F. Bartolomeo da S. Marco, e il partito del chiaroscuro non bene sviluppato, ch'è quanto dire la massa del chiaro essere soverchiamente trita.

Diranno taluni ch' io la guardi troppo per sottile, e che allorquando un opera è buona nel più s'ha da lodare, senza altrimenti cercar tante cose, così fare molti scrittori. Bene: faccia altri ciò che vuole; a me basta arrecare ragione perch' io adopero diversamente da loro. Se io scrivo, m'è a cuore l'utile non il piacere altrui: chè a questo sono i giornali istituiti. Adulino i vili e gli ignoranti, che in altro modo non si sanno accattare favore: quanto a me dirò io sempre vero, massime quando metto il nome a miei scritti.

Augusto Benbenuti.

SCOLTURA

MUSEO DI AVORJ

Del nobile Conte Girolamo Possenti in Fabbriano.

(*Proseguimento*)

Num. 53. Nel basso-rilievo alto 4 largo centimetri 6 e mezzo somigliantissimo nel disegno a pregevoli arazzi, e pitture da me osservate, colui che da pastore di Madian salì a sommo condottier d'Isdraele tu vedi scolpito.

Quale era allor che le sonanti e vaste
Acque dischiuse e ne fè tomba altrui.

A destra pertanto, e nel mezzo osservi le onde dell' Eritreo accavallarsi minacciose, e fra i sommersi fanti, e cavalli il cocchio ancora gir profondato del superbo Faraone, riversato già da' suoi spaventati destrieri. A sinistra e da lungi una turba ravvisi di Ebrei, che ringraziano genuflessi, mentre Mosè sovra essi ritto quasi soprasta, e col bipartito raggio in fronte, colla fidanza del poter di Dio nel viso tocca colla verga le ammontate acque, e tantosto dal seno dell' aperta nuvola al riversarsi di quelle sgorga tra lampi e tuoni acqua dirotta.

Num. 54. Alto centimetri 7 largo 5 è l'altro, nel quale da rupe del deserto, su cui radi sorgono i vegetali, al tocco di quella verga, i cui portenti originarono forse le favole della bacchetta di Circe, di quella di Mercurio, e del tirso di Bacco, sgorgar tu vedi acqua abbondevole, e Mosè nel mezzo del piano con la consueta maestosa sua vesta, con il doppio raggio in fronte guarda l'accorsa turba, che corre a dissetarsi cacciandosi quasi l'un l'altro. A destra di lui poi scolpito è il levita Aronne, interpetre al minor fratello da Dio destinato, ed una donna, che la sorella Maria io crederei, circondata da altre figure, tutte nella lor picciolezza bene espresse, ed alla verità della Sacra Istoria rispondenti.

Num. 55. Precisione eguale, e forse ancor più leggiadro lavoro osservasi nel basso-rilievo elittico di centimetri 7 nel suo asse maggiore, ne minore di 5, ove sta nel basso della composizione scolpita la pugna sterminatrice del Madianita rubelle con pensieri bellissimi, con molta espressione, ed in alto è a destra la conquistata città, a sinistra il solare disco splendente, sul cui prolungamento de' raggi è una nube sotto la quale il condottiero Giosuè, da altri assistito, prega, che il sol non tramonti, onde aver della infedele gente completa vittoria.

Num. 56. Nella tavoletta alta 4 larga centimetri 6 e mezzo torreggia Gerusalemme da lungi, e sulle sue mura due gruppi tu vedi di misere madri con figli innocenti, e crudeli soldati, che li chiamano a morte. Più appresso è a destra un murato con colonne, e loggia; nel mezzo sorge una colonna, che quella diresti, ove gli Ebrei affiggevano le sentenze (1), ed ove perciò sarà stato l'inumano comandamento di Erode, se la statua, ch' è sopra non si opponesse. Sei gruppi come gl' indicati, in atteggiamenti bellissimi, e tutti diversi sono quì egregiamente scolpiti da chì lesse forse le Ottave del Marini, e se là una madre al cresciuto fanciullino fa di se scudo pietoso ma inutile, quà altra lo presenta al crudele per impietosirlo, ed altre, che hanno i bamboli in fasce ancora, sono in varj espressivi modi scolpite.

Num. 57. Per sempre più accendere ne' Cristiani la fede, la speranza, la carità colla futura resurrezione de' morti fu antico costume de' Santi Padri presentare spesso ai fedeli il portentoso risorgimento di Lazzaro, siccome può vedersi in tanti sarcofaghi e vasi illustrati dal Boldetti, dal Bottari, e nelle due tavolette di avorio riportate dal Gori (2), alle idee delle quali molto corrisponde il basso-rilievo alto 6 largo 5 centimetri di cui ora diremo, e che per le restanti dorature ancora, per le forme del disegno precede forse anco il secolo XII. Ritto pertanto sui piedi sorger tu vedi il quatriduano Lazzaro da piramidale tempietto, lo che quantunque discordi dall' evangelica istoria, e dall' ebraico costume, pure praticato venne da molti altri scultori ancora e pittori, e può credersi inoltre allusivo, dice Gori, a quel sotterraneo luogo, e catacombe, che stata essendo sepoltura di Lazzaro, convertita venne in Chiesa allo scrivere di S. Girolamo e di Beda. Il fortunato risorto poi, sostenuto da due giovani lagrimosi è tutto all'intorno, e nel capo fasciato da pannilini, siccome era costume degli Ebrei, imitatori in ciò degli Egiziani, ed imitati quindi dai Greci e dai Moscoviti per testimonianze ancora del Ciampini (3) del Marangoni (4) del Bonaroti (5) e di altri, che riportarono sepolcrali monumenti. Nel mezzo infine sorge un albero, che simbolo direi della vita, ed a sinistra innanzi a tutti è Gesù, che la destra verso Lazzaro protende a benedire, e dietro a lui tra i discepoli Tomma so, non che Marta, e Maria sorella dell' estinto sono in turba confuse.

(1) *Vedi Ferrario; Aggiunte al Costume antico e moderno ec.*
(2) *Thes. veter. dipt. Tom.* 3. *c.* 68, *e* 108, *Tab.* 3, *e* 13.
(3) *Veter. Monum. T.* 2. *c.* 97.
(4) *Append. ad Acta S. Sat. c.* 87.
(5) *Tab. VIII. num.* 1, 2, 3.

(*Sarà continuato*)

BIOGRAFIA

DI GAETANO BURCHER PITTORE

Bolognese.

Altorf città della Svizzera diede la culla a Gaspare Burcher padre del nostro pittore Gaetano. Questi nacque in Bologna, dove erasi trasportata la sua famiglia, nel 27 Dicembre 1781. Il suo genio per le Belle Arti lo fece applicare al disegno, e giovinetto ancora conosceva assai bene gli elementi d'ornato e di paesaggio. Fu allievo di Martinelli, e condiscepolo col Fantuzzi. Pittore più vivace del primo, non giunse a superare il secondo. Lo superò bensì per la scelta delle forme degli alberi e dei massi, e per la nobiltà delle fabriche e dei pensieri complessivi. A olio lavorò poco, a tempera assai; e quì fu dove acquistossi nome di valentissimo. Di fatto le sue magnifiche tele teatrali meritarono di essere perpetuate coll' incisione: le sue esimie opere di mano adornano in patria e altrove persino i palazzi principeschi, e i frutti di suo magistero anche dagli esteri si desiderarono avidamente. In fatti la Galleria di Brera, quella Galleria che possiede famosi quadri di antichi pittori, possiede due dei capo-lavori a tempera del nostro artista, due pitture di genere opposto, ed ambedue sublimissime per la maestria con cui sono ideate e dipinte. L'una rappresenta una catena di monti con caduta d'acqua, l'altra un amenissimo luogo, adorno di piante così vaghe, e illuminato con tanto splendore, che l'occhio vi si ricrea come in vaghissima campagna, e ognuno che lo mira, sente, direi, di respirare quelle purissime aure che in siti di siffatto genere si respirano. Fu piuttosto cagionevole di salute, e crescendo negli anni e nel suo mal essere fisico, cresce-

va pure in sapere nell' arte: e quanto più operava, tanto maggiori cognizioni acquistava; sicchè molte volte avendo finito un bel paesaggio, lo voleva bellissimo e senza nei, e perciò lo raschiava e lo rifondeva. Morì il 21 Novembre 1828, avendo 46 anni. Visse povero, ma grande; e appena morto, una parte de' suoi amici acquistò per molto prezzo i suoi bellissimi disegni a penna e ad acquarello, e celebrogli i funerali. Furono d'essi che gli fecero incidere un' Epigrafe nel pubblico cimitero, là dove tumularono la sua spoglia, bagnandola colle lagrime del dolore.

E. T.

VARIETA'

Nota intorno un antico Globo Celeste scolpito in marmo porino, conservato presso Monsignor G. de' Marchesi Zacchia Uditore della S. Rota Romana, scritta dal Cavalier P. E. Visconti.

Molte sono le dovizie di erudizione, e di Arte, che adornano la dimora di Monsignore G. Zacchia, illustre Prelato di questa Corte, e che dimostrano il suo buon genio per le utili Arti e per gli Studj nostri in mezzo ancora alle severe cure di Temide, e alle ricerche delle Statistiche, e delle ragioni, onde si governano le entrate del Pubblico Erario (1). E vi ammiri di mano dello stesso Raffaele un prezioso Disegno, ch' è quando l'Angelo scende a S. Pietro, e sì lo fa libero della sua prigionia, come poi lo dipinse nelle camere del Vaticano (2); e del costui discepolo, Giulio, un grande pensiero, delineato con quella fierezza e sicurtà, che sono suo proprio carattere. Vedi i ribellati Titani, e Giove circondato dai Numi, che attende a rintuzzare quello smisurato orgolio del mal seme della terra, *et fulgurantis magna Jovis manus* (Horat.) (3). E per tacere di molti altri Dipinti di Classici Autori, un Quadro di *Claudio Gelèe*, detto il *Lorenese*, dove, in un fondo di Marina, e fra belli edifizii, condotti con quella magia che fu nel pennello di questo valent' uomo, è rappresentato con figure in assai numero di Nicolò Pussino, Criseide resa al di lei Genitore e Sacerdote di Apollo, Crise. Il dotto Pittore, trovata avendo l'ispirazion sua nelli versi di Omero, non si è dipartito dal racconto del sommo Poeta, introducendo il Sacrifizio fatto in magnifico Tempio ad Apollo; espiazione all' offesa recata dai Greci alla sua Deità, sì nella persona di Criseide, sì in quella delle altre predate Trojane Donzelle. Ecco quanto se ne legge nel Libro primo dell' Iliade (4).

. . . . . . e Atride
Varar fà tosto a venti remi eletti
Una celere prora con la sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell' onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salìa
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguian nel campo questi riti (5).
. . . .
. . . .

Ma quello che mi ha, in fra il diletto di osservare tante rare cose, recato ancora un piacere singolare, è stato un *Globo Celeste antico*, scolpito in marmo *porino*. Fu già questo fra le sculture conservate nel Palazzo dei Marchesi Rondinini, e si serba memoria, che ritrovato fosse nello scavare le fondamenta di una casa in Campo Marzio. La rarità del monumento m' indusse ad eccitare il nobile possessore a farne ricavare un disegno, ed è quello stesso, che si trova inciso in fronte della breve mia Nota, che è intorno al marmo medesimo. Assai rari nella figurata antichità sono i monumenti di questo genere. Ne in Roma v'ha cosa eguale, massime dopo che ne fu tolto il celebre Atlante Farnesiano. A chi apra Manilio, e vi legga la descrizione dello Zodiaco, parrà essere una esatta spiegazione, anche delle minime cose fatte nel nostro marmo. Bella prova della esattezza degli artefici antichi, e che l'Archeologia procede sicura, quando, e parlo della epoca men remota, ravvicina al detto degli scrittori le rappresentanze dei monumenti, e così li dichiara, e gl' illustra. Canta dunque Manilio (6).

Aurato princeps Aries in vellere fulgens
Respicit admirans adversum surgere Taurum,
Summisso vultu Geminos et fronte vocantem.
Quos sequitur Cancer, Cancrum Leo, Virgo Leonem.
Aequato tum Libra die cum tempore noctis
Attrhait ardenti fulgentem Scorpion astro;
In cujus caudam contentum dirigit arcum.
Mixtus equo, volucrem missurus iamque Saggittam.
Tum venit angusto Capricornus sidere flexus.
Post hunc inflexam defudit Aquarius urnam,
Piscibus assuetas avide sitientibus undas;
Quos Aries tangit claudentes ultima signa.

Ed ecco la grande Zona per la quale, *il pianeta che distingue l'ore*, adduce il vario stato dell' anno.

L' Ariete, il quale ne apre il corso (7), guarda nel Toro, dove acquista il Sole una forza atta a fecondare la terra.

Quando il Pianeta che distingue l'ore
Ad abitar col Tauro si ritorna,
Piove virtù da l'infiammate corna,
Che veste i prati di novel colore.

Rappresentavano gli antichi questo Segno Celeste con il capo alquanto incurvato, onde abbiam letto in Manilio, *Summisso vultu Geminos et fronte vocantem.*

Quì però si è scolpito con il capo nella naturale sua posizione (8).

Sieguono i Gemini, o ch' essi sieno Castore e Polluce, o Giasone e Triptolemo, o Ercole ed Apollo, secondo che gli antichi Scrittori variamente ne ragionarono (9). Poggiano i piedi sul seguente segno del Cancro: *subiectum respice Cancrum-Aestifer inde Leo sequitur* (10), del quale l'antico poeta elegantemente cantava.

Horrentesque jubas et fulvum cerne Leonem:
Hunc ubi contigerit Phoebi violentior axis,
Accensa in Cancro jam tunc geminabitur aestas.
Tunc lymphae tenues, tunc est tristissima tellus (11).

La Vergine, ch' era Astrea rifuggita nel Cielo (12). è seguita dal più recente dei segni dello Zodiaco, che è la Libra. Occupava anticamente il luogo dove ora si vede lo Scorpione con le due sue branche; e Ovidio cantò per questo di esso Scorpione.

Occupat in spatium signorum membra duorum (13).

Onde poi è avvenuto che di questo segno appunto, emblema della eguaglianza dei giorni e delle notti, abbiano gli autori parlato con la maggiore differenza Cicerone lo disse *Jugum* (14), Eustenio lo chiama *mononium*, Basilio *Trutinae speciem*, Euforbo, *aequale jugum*. Germanico *branche*:

Insigne coelum profundunt lumine *chelae* (15)

Igino poi ne fa conoscere, che sendo il Segno dello Scorpione troppo grande, fu diviso in due. Di che bellissima immagine fu quella di Virgilio nelle Georgiche, dove dice, che lo Scorpione ritirando a se le sue branche, preparava un luogo al nuovo astro di Cesare. Massime che sembra essere state le branche dello scorpione considerate dagli autori e descritte, pur dopo che fu segnata la Libra prossima ad esso. Queste tre cose nomina Arato insieme:

Παρθένος ἀδ' ἐπί οι χηλαί χι σκόρπιος ἄυτος
La Vergine, e le branche a lei da presso,
E il medesmo Scorpione,

Dicevano poi che questo secondo, creato fosse da Diana, e che se ne valse a punire Orione, il quale osa

to aveva toccare le sue vesti. Pertanto l'animale essendosi ascosto sotto una pietra, e sbucatone fuori a tempo, con ferire nel piede Orione, fu per pregio di tale opera posto nel Cielo. Ecco quello che ne scrisse Nicandro.

At vero algificum Titania Virgo creavit,
Scorpion, armatum stimulo, caudaque timendum,
Boeto poenas ex Orione reposcens,
Sacram auso manibus vestem temerare Dianae:
Qui latitans parvi coeco sub fornice saxi,
Duram improviso violavit vulnere calcem:
Cujus ob id, tamquam venantis in astra relatum
Sidus, et immotum magno fulgore coruscat.

Il Centauro siegue, appunto come è descritto da Manilio, nell' atto di lasciare che lo strale esca dalla cocca. Chiamarono gli antichi il Capricorno *prolem neptuniam*, forse per quella metà di pesce con la quale termina. L'Aquario che Catullo dice *Hydrochvon*, e che molti scrittori diversamente nominarono, ha la sua urna in ispalla. *Pisces postrema figura.* Si veggono questi divisi, e collocati, l'uno dopo dell' altro.

Questa Zona, *qua se signorum verteret ordo*, che Varrone nominò

Limbus pictus
Bis sex signis stellimicantibus;

e per cui lo Zodiaco stesso, fu detto *signifer*, divide le costellazioni, segnate nel nostro Globo, con tante Stelle. Non si possono nè più brevemente, nè più elegantemente ricordare di quello che facesse Ausonio, colà dove cantò:

Ad Boreae partes Arcti junguntur, et Anguis,
Post hos Arctophylax, pariterque Corona, Genuque
Prolapsus, Lyra, Avis, Cepheus ac Cassiopeia,
Auriga, et Perseus, Deltoton, et Andromedae astrum,
Pegasus, et Delphin, Telum, Aquila, Anguineusque.
. . . .
hi sunt in partibus austri
Orion, Procyon, Lepus, ardens Sirius, Argo,
Hydrus, Chiron, Thurribulum quoque, Piscis, et ingens
Hunc sequitur Pistrix, simul Eridanique fluenta.

La maniera con la quale la Zona Zodiacale è disposta nel nostro Marmo, o piuttosto quella con la quale stanno in essa figurati i Segni, mi fanno pensare, che in antico tempo fosse questo Globo retto in sugli omeri da una figura di Atlante. Si osservi in fatto, che l'artefice scompartì tali segni in modo, che tutta la linea al di sotto, cioè quella, che non si poteva vedere, ne rimanesse libera, presentandoli in modo che tutti dall'Ariete ai Pesci, potessero essere scorti da chi osservasse solo il Globo superiormente, e in poco oltre che la metà.

Ove pertanto questo singolare e riguardevolissimo Monumento, fosse consecrato alla pubblica utilità e studio dei Dotti nel Vaticano, come ne è degno, sarebbe agevole la restituzione dell' insieme sull' antico tipo, ponendovi moderna la figura di Atlante; e non è dubbio che tornerebbe di nuovo decoro a quel sontuoso Museo, ch' è il Tempio maggiore, che mai da Genti Civili, s'innalzasse alle Arti e al Progresso dei buoni studj.

(1) *Ha Monsignore riunito presso di se copiosi materiali per formare una esatta Statistica dello Stato Pontificio, e con particolare studio si è volto a conoscere quella tanto importante parte della Pubblica Amministrazione, dico la Finanza.*

(2) *È lungo palmi romani* 2 *e mezzo, alto* 1 *e mezzo.*

(3) *Ha tre palmi di altezza, sopra una lunghezza di quattro. Giulio Romano, come è noto, dipinse questo soggetto nel palazzo del Tè in Mantova.*

(4) *Iliad. lib. I. vol.* 404 *al* 418.

(5) *Claudio, e Pussino ambi Capi Scuola della Pittura Francese.*

Tanto ne affermano i più intelligenti in conoscere le vecchie pitture; il quale Quadro era d'altronde già celebre presso i Marchesi Rondinini Baroni Romani attinenti del prelodato Prelato. Ha palmi 10 *per traverso, e* 8 *per alto.*

Merita pure di essere ricordata la bella Tavola in marmo, che è acconcia a fare l'ornamento di qualsiesi magnifico Palagio. È di un rarissimo astracane *dorato, che per essere lunga palmi* 5 *traversi, e larga due, si rende cosa unica per la grandezza, come la è per la bella vivacità del colore.*

(6) *Astronom. lib.* 1.

(7) *Macrob. Sat. lib.* 1 *cap.* 18 *Schol. Apollonii lib.* 2 *Higyn. Astronom. lib.* 11 *c. de Ariete Lucianus in Astrolog. Galenus in Oratione suasoria ad artes. Plin. Hist. nat. lib.* 2. *cap.* 8, 16, 19, *lib.* 18. *cap.* 24 *e* 25.

(8) *Virg. Georg. lib.* 1, *Ovid. lib. V. Fast. Higyn. lib.* 11 *cap. de Tauro, Plin. lib.* 18 *cap.* 24.

(9) *Ovid., Hgyn., Plin. l. c. Bassus in Phaenom. in signo Geminorum.*

(10) *Calpurnius in Germanici lib. Plin. lib.* 2 *cap.* 18 *e* 19, *e lib.* 18 *cap.* 25, 26, 28, *e* 35.

(11) *Germanicus, Macrob. lib.* 1 *Sat. cap.* 21, *Plin. lib. II. cap.* 49, *e lib.* 18 *cap.* 24 *e* 28.

(12) *Vedi Arato, Germanico e il suo interpetre, Igino al cap. della Vergine, e Plinio lib. II. cap.* 15.

(13) *Meth. lib.* 1.

(14) *Lib.* 2 *de Divinat.*

(15) *Germ. et Bass.*

Due scritti Autografi del Pittore Pietro Vannucci da Castello della Pieve, cognominato il Perugino, scoperti nella sua Patria in Febbrajo dell' anno 1835.

(*Proseguimento*)

La pittura di cui negli stessi Autografi parlasi, è lo spazioso e bellissimo affresco, che con istupore ed amore di arte, si ammira in Città della Pieve nell' Oratorio della Compagnia della B. Vergine così detta de' Bianchi. Rappresenta quell' intonaco ricco di figure e di bellissime composizioni, l' Adorazione de' Magi; ne può dubitarsi per avventura, che di tanto suo nobile lavoro favellasse il Vasari, scrivendo di Pietro: „ Cominciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve ma non lo finì., e dopochè il Vasari, alla fama del Perugino non sempre bene affetto, di non poca importanza chiamò quel lavoro „ grosso lavoro a tempra „ lo disse Lione Pascoli altro biografo del Vannucci, aggiugnendo che lo terminò, quando da lui non finito lo dice il Vasari. Sulla autorità sua pertanto, qualche annotatore delle artistiche sue Biografie potè supporre „ che Raffaelle vi facesse la figura della Madonna, e indietro un cagnoletto in atto di latrare verso due giumenti giacenti „ (1) notizie peraltro., che dal Vasari stesso non ci pervengono; ma il nostro Mariotti (2) a sostegno di codesta opinione, seguita pure dal Comolli, dal della Valle, e non disdetta dal Signor Longhena (3), aggiugne „ e ciò non sarebbe improbabile, sapendo noi, come appunto tra il 1504 ed il 1505 Raffaello era tornato a Perugia presso il suo Maestro, e fra noi dipingeva „.

Ma quegli Autografi stessi ne presentano bel motivo a qualche istorico-artistica riflessione. Imperciocchè i Disciplinati di S. Maria de' Bianchi (4) di Castello della Pieve volendo ornare il loro Oratorio di sacre immagini; e sapendo altresì che il concittadino loro Pietro di Cristoforo Vannucci nell' Arte pittorica era pervenuto a gran fama, come quegli che aveva già dipinto vaghissime rappresentanze non tanto in Perugia, ma in Asisi, in Bologna, a Firenze, in Roma, a Siena, in altri più luoghi d'Italia, e per la Corte di Francia; al medesimo che nel 1504 dimorava in Perugia, ne fecero inchiesta, e probabilmente fino dai primi giorni dello stesso anno 1504 glie ne manifestarono il progetto, e glie ne dimandarono l'opera sua, e la spesa.

(*Sarà continuato*)

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all' anno.

ANNO TERZO

Mercoledi 29 Luglio 1835. Num. 30.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

ENEA ED ANCHISE

Tela alta palmi 5 e larga palmi 6 e mezzo.

„ E d'intorno gli er' io, Creusa, Tulo
„ La casa tutta con preghiere, e pianti
„ Stringendolo a salvarsi.

Caro Eneide trad.

Le insinuazioni di Enea al padre suo Anchise di abbandonare la distrutta Troja, formano il soggetto di un quadro di recente eseguito dal rinomato Artista Cavaliere Giuseppe Patania. Bellissimo egli è sopra tutto per l'effetto della luce, illuminata essendo la composizione dalle lontane fiamme dell'incendiata città. Vedesi nel primo piano Anchise in età decrepita, seduto sul capo inchinato in atto del più cupo dolore, rammentando le triste vicende della sua patria, e tenendo ferma risoluzione di non abbandonare que' cari luoghi a costo di morirvi; che se il Cielo volea serbarlo in vita non avrebbegli tolto l'antica magione. A lui dapresso sta Enea adoprando i mezzi più efficaci di persuasione, ed avente a lato il piccolo Ascanio, che conscio del pericolo pare sollecitarlo alla partenza. Creusa genuflessa nel più commovente atto di filiale pietà, ed altra donna in egual posizione al lato sinistro dirigono le loro mire ad unico scopo, quello cioè d'incitare alla fuga l'irremovibile veglio. Ma qual contrasto non forma la figura di un uomo collocata indietro, ed abbattuta dalle ombre! Costui che potrebbe credersi Acàte par che sia colpito da profonde sensazioni. Con la destra adagiata sul petto, e la sinistra mano appoggiata al mento osserva la lagrimevole scena che gli si para d'innanzi. Amico di Enea sente pietà de' suoi casi, cittadino e guerriero ammira la fermezza di Anchise, ed è compreso da diversi, e contrarj affetti che tutti gli si leggono in fronte.

Mentre queste figure che formano il gruppo principale del quadro richiamano l'attenzione de' riguardanti, non meno interessante è il resto della composizione. Sparsi quà e là vedi uomini e donne intenti alla fuga, e raccogliendo quelle sostanze che vien loro concesso fra tanta confusione. Degno sopra ogni altro di contemplazione è un uomo tutto rivolto colla schiena, che tenendo un involto sembra allontanarsi dal comune pericolo. Questa però, e le altre figure non descritte nel gruppo essenziale nulla derogano all' effetto, trattate essendo come accessorie.

Anchise spira rispetto, e pietà: l'artista lo ha espresso decrepito, sì perchè tale ci vien descritto dal mantovano poeta, sì perchè tale potea destar nel figlio quella eccessiva pietà di recarselo in su le spalle. Creusa ci commuove; sul di lei volto scorrere si veggono le lagrime, ed invasa ella è di tutta la donnesca debolezza; mentre più forte, ed avvezzo alle sventure il pio Enea mostra coraggio, e fermezza. In somma la scena tutta domina gli occhi, e l'animo di chiunque la mira.

Molto direi se volessi partitamente discorrere de' pregi del quadro, e del disegno, e del colorito; ma non mel consentendo la brevità impostami, mi contenterò dire che l'egregio artista dà sempre più valide, e sicure prove della purezza, in cui mantiene presso noi una delle divine arti, tenendo egli a modello la bella, e scelta natura.

G. Perez.

BIOGRAFIA

DI GAETANO CAPONERI PITTORE ORNATISTA.

Il primo giorno d'Agosto del 1833 fu l'ultimo per Gaetano Caponeri pittore ornatista bolognese. Nato egli nel 1763, diede opera agli studii delle arti del disegno, e, giovane ancora, era già buon artista in quel genere d'ornato che stimavasi a quei dì per lo migliore. Crescendo in età crebbe ancora in pratica ed in sapere, cosicchè gli vennero affidati difficilissimi e grandi lavori. Nel 1819 restaurò in patria il magnifico tempio dedicato all' Apostolo S. Paolo, rinnovando quegli ornati che Antonio e Giuseppe Roli, e Paolo Guidi avevano già eseguiti quando fu dipinta tutta la gran volta della Chiesa. Questo lavoro gli acquistò tale fama, che nel 1823 gli fu dato a restaurare, pure in Bologna, il tempio di S. Maria della Purificazione; ciocchè eseguì con tanta perizia, che per certo non avrebbero operato in miglior guisa i due grandi artisti Flaminio Minozzi e Mauro Tesi, i quali nel secolo scorso dipinsero per la prima volta questo tempio. In Pesaro ed in Bologna sono molti lavori di lui, nei quali si riscontra sempre un ornatista che porta grande amore all' arte sua. Quando pinse a chiaroscuro, si mostrò esecutore intelligente: quando poi colorì, specialmente fiori, fu tale da non avere nè chi l'agguagli, nè chi lo avvicini. Un infiammazione di petto lo rapì due giorni prima che compisse il settantesimo anno, e rapì in lui un operatore indefesso; un uomo probo religioso disinteressato; un disprezzatore d'ogni comodo per sè, e avido solo di procurarne ad altrui; un buon amico, uno sposo amorevole, un ottimo Padre; un uomo che non conobbe giammai il sentimento dell' invidia, e che ebbe in sè tanti pregi onde generare l'altrui emulazione.

VARIETA'

Due scritti Autografi del Pittore Pietro Vannucci da Castello della Pieve, cognominato il Perugino, scoperti nella sua Patria in Febbrajo dell' anno 1835.

(*Proseguimento e fine*)

Imperciocchè nel primo Autografo, dicendo egli che a fare quell' opera vi voleano almeno 200 fiorini, è ben da supporre che l'avesse già ideata nell' oggetto che dovea rappresentare conforme l'ordinazione che forse n'ebbe, nel numero delle figure, e nella ampiezza sua; e perchè il Vannucci dimorava in Perugia, che erasi eletta come a sua patria, sembra da credere, che vi si parli del fiorino d' oro, perchè così si ha da intendere quando è detto semplicemente fiorino, della Zecca perugina, che già vi si coniava anche fino dal cadere del secolo XIV o di altri che a giorni del Vannucci correvano a Perugia, e quali fossero, può anche risapersi da Frate Luca Paccioli scrivendo nel suo trattato dell' Abaco impresso dieci soli anni prima che Pietro scrivesse le due letteruccie: „ Il fiorino a oro si intende soldi 20 e sono quelli „ che usa la Camera di Peroscia. Il fiorino a piccioli „ vale soldi 100 cioè lire 5 ed è quello che corre in Pe„ roscia a traffico „: ed il ragguaglio a moneta nostra divien facile, sapendo, che le Zecche italiane di quel secolo, e degli antecedenti, comunemente in ogni oncia d'oro di 24 carati tagliavano otto fiorini.

Ma perchè il Vannucci vivea in certi tempi, ne' quali anche la Pittura risorta in Italia, a gran passi slanciandosi per divenire adulta, e perfetta, dirigevasi alla fama dell' Arte medesima, e della Nazione, che già a preferenza delle altre ne impugnava la palma, piuttosto che a calcoli speculativi, manifestò spontaneamente al Sindaco di quel pio Istituto, come egli anche per metà avrebbe diminuito il prezzo che a buon diritto ne potea richiedere; aggiugnendo di più, per insegnare agli Artisti d'ogni epoca che l'amore per le Arti si ha da congiugnere pure a quello della patria, il motivo per cui diminuiva quel prezzo, ricordandosi, che dovea operare nel suolo natio. Ma la Storia dell' Arte manifesta con qualche frequenza codesti tratti di artistica liberalità?

Così Pietro inoltrando a Castello della Pieve le sue proposizioni, onde stipolarne il contratto, e combinare la poliza, come egli chiama, e che non si conosce fin qui; dicea che de' cento fiorini, una quarta parte volea conseguirne subito, e che per le altre tre parti, rimaneva contento conseguirle nello spazio di tre anni, ed una per ciascun anno, nuovo atto di liberalità anche esso. Dopo che ciò manifestava il Vannucci nel giorno 20 Febbrajo del 1504 bisogna credere che quel Sindaco de' Bianchi, che noi non sappiamo se era quel Magdalo di Cristoforo Mazzetto che troviamo in quella carica nel Marzo del 1507, e non fosse contento che Pietro avesse diminuito cento fiorini, e pare che nuova diminuzione gli richiedesse; imperciocchè nell' altra lettera del 1 Marzo Pietro ne diminuisce altri 25 e sembra che pattuisse quella grande opera per soli 75 fiorini, che al più potrebbero uguagliarsi a 150 scudi de' nostri. Laonde codeste sue liberalità, potrebbero anche smentire quella taccia, che altri diede al Vannucci, di essere stato avaro, e del danaro tenacissimo; taccia inoltre, che più vittoriosamente smentita verrebbe, se fosse vero quanto altri disse, e forse per giuoco, che Pietro a mercede di questa grande opera si contentò di averne una semplice frittata (5); racconto peraltro che tornerebbe a disdoro grandissimo de' suoi concittadini, e della sua patria, che seppero valutare in ogni tempo le opere sì di valente dipintore.

Frattanto è da supporsi che Pietro dopo il primo di Marzo del 1504 tosto da Perugia partisse, e che subitamente ponesse mano all' opera; e sebbene l'opera stessa non fu nè di corta e di picciola lena, pare nondimeno che la compisse in breve spazio di tempo, recando quell' intonaco la data dal Pittore ugualmente segnata, del 1504 e dell' anno medesimo che segnano i suoi due Autografi.

Erano già scorsi due anni, come è ben giusto a credere, avvertiti dalla data del 1504 marcata in quel medesimo intonaco, da che il Vannucci lo avea compito, e per lo quale la Compagnia di S. Maria de' Bianchi, e conforme i patti fermati, andavagli debitrice di fiorini 25 in saldo dell' opera sua, e per la quale valuta gli cedette in proprietà una casa in Castello della Pieve situata in *terziero Burgi intus*. Se la condizione di codesta casa si dovesse argomentare dal prezzo, sembra che la medesima fosse miserabile e piccola; ma non avendo certa notizia ove fosse il terziero *Burgi intus* in Castel della Pieve, che allora in tre terzieri dividevasi, uno de' quali era così detto, non divien facile scuoprirne qual fosse questa casa medesima (6). Nè potea essere quella di rimpetto allo stesso Oratorio di S. Maria de' Bianchi, la quale anche oggi si addita come una abitazione di Pietro; imperciocchè codesta è posta nell' altro terziero detto del Casalino. Codesto nuovo contratto fra il Vannucci, ed il Sindaco di quel Sodalizio apparisce da istromento del 29 Marzo 1507 già pubblicato dall' Orsini nel suo elogio di Pietro, e poscia dal signor Giuseppe Bolletti nelle Memorie Istoriche di Città della Pieve sua patria. L'Orsini, che non giunse a conoscere gli Autografi del Vannucci dianzi scoperti, sulla sola, ed unica scorta di quell' Istromento, fu quasi d'avviso che Pietro operasse quell' affresco per soli 25 fiorini, e tanto modico prezzo lo induceva a pensare, che Raffaello non operasse poi molto in quell' intonaco, ma l' Orsini medesimo non esclude del tutto l'opera di codesto suo Scolare, e particolarmente nella Vergine di aspetto vaghissimo, ed in quell' Angelo vezzeggiante.

L'epoca di sì lieta scoperta, noi vorremmo che venisse seguita da nuove zelantissime pratiche le quali divenir potessero utili alle Arti, e di gloria alle Arti medesime, non che a Città della Pieve, ed alla Italica nazione, che fu sempre d'ogni sapere maestra. Sieno desse una più pronta conservazione di sì bel monumento, di rivendicarlo alla pristina gloria ritogliendolo alle ingiurie de' tempi passati, e ciò potrebbe meglio ottenersi col trarne un corretto disegno eseguito da peritissima mano, da poterne formare oggetto di squisito bulino, e della calcografica industria, specialmente in questi tempi, ne' quali anche quest' Arte, è salita a tanta celebrità.

Gio. Battista Vermiglioli.

(1) *Vite de' Pittori pag.* 422 *edizioni del Bassigli.*
(2) *Lett. pit.* 176.
(3) *Quatrem. Vita di Raffaello ec. pag.* 137.
(4) *Nell' Istromente celebrato fra il Vannucci e quel Sodalizio, e che si citerà qui presso, sono detti:* Fraternitatis disciplinatorum Beatae Virginis alborum, *e di codesti Sodalizj de' Bianchi che ebbero principio nel secolo XIV. in Toscana per causa di Religione, e che in breve spazio di tempo si divolgarono per tutta l'Italia, ne conta la storia il Lami* Antic. Tosca. Lez. XVIII.
(5) *Mariot. Lett. pit. pag.* 176.
(6) *Ma una tale scoperta, e che raccomandiamo alla solerzia, ed alle diligenti investigazioni del ch. signor Bolletti, potrebbe divenire ugualmente preziosa, da che il signor Conte da Schio Vicentino con lodevole zelo per la Storia delle Arti italiane, occupavasi a ricercare ed a togliere disegni delle abitazioni degli illustri Italiani, divenuti celebri nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella politica, e nelle armi. Noi lo confortammo altre volte in Perugia, ed in Vicenza a proseguire sì lodevole impresa, per la quale torniamo a confortarlo, che è degna veramente di questo splendidissimo Cavaliere, nuovo onore della nobile patria dei Palladj.*

A giustificazione d'uno Autore che noi stimiamo non possiamo a meno di non dare alla luce la seguente lettera.

Agli amatori culti, e gentili dell' Italica Letteratura.

AVVISO INTERESSANTE

Firenze 15 Giugno 1835.

Non è nuovo affatto fra noi, che altri con la più impudente arditezza si arroghi il merito, che altrui si dovrebbe per qualche produzione d'ingeno. A smascherare questa solenne impostura bastano poche ore di tempo. = Tanto è avvenuto per opera di un sedicente *Professore* signor *Gaetano Mugnai* il quale ha osato di farsi autore di un Sonetto diretto a risvegliar la memoria del valente incisore signor *Giovita Garavaglia.* L' autor vero di quel Sonetto contrassegnato per queste lettere iniziali G. B. B. crede suo ufficio il prevenirne il culto Pubblico tanto più che il furto letterario comparisce, e figura nei pubblici fogli, e segnalamente nel *Giornale Tiberino Periodico Anno* 3. *Mercoledì* 27 *Maggio* 1835. Fortunatamente l'autor vero del ricordato Sonetto arrivato da poche ore alla Capitale, ha potuto sopprimere altro furto di lavoro ben più importante di quello, e destinato alla memoria di ragguardevole soggetto, che reca molto lustro alla mitra, e alle lettere. Così il nuovo Pirata di letterarie fatiche vestendosi d'ali non sue riconforta la fiacca vena, e il debole ingegno, e miserabil corvo palustre gracchia sfiata, e assorda i circoli dei meno veggenti e men periti della più nobile fra le arti belle.

Sacerdote Gio. Battista Brilli.

INTORNO
AD UNA MOSTRA DI BELLE ARTI
In Napoli nel 1835.

Napoli famosa e splendidissima parte d'Italia che diè vita ad un Colantonio del Fiore e ad un Antonio Solario, ad un Salvator Rosa, l'uno miglioratore se non inventore della pittura ad olio, l'altro fatto in breve spazio di tempo assai maggiore del maestro nell' arte, messa da banda l'incudine ed il martello e l'altro non solamente dipintore unico nel suo genere ma poeta eziandio severamente sferzatore de' rei costumi, Napoli che possiede nelle Chiese di S. Martino e de' Gerolomini, di S. Gennaro e di S. Domenico Maggiore le più belle dipinture del Domenichino e del Lanfranco del Guidi e dello Spagnoletto, Napoli che diè vita ad un Bernini ad un Giordano ad un Vanvitelli, il primo sprezzatore d'ogni freno perchè d'irrefrenabile ingegno, il secondo pittore ingegnoso vivace e bizzarro quant' altri mai, ed il terzo sublime ne' pensieri e nelle opere, come ne fan fede il Palazzo di Caserta ed i Ponti di Maddaloni; Napoli in fine che può a buon dritto menar vanto d'una Pompei disotterrata e d'un mosaico rinvenuto nella casa del Fauno, Napoli non può nè debbe tenersi inferiore alle altre città d'Italia in fatto d'arte, che qui, sotto questo cielo puro e ridente, presso questo mare invidiato e tranquillo, qui abbondevolmente crescono gl' ingegni, perchè in molta copia, sprezzati, qui fervono i pensieri e le immagini in ogni mente viva ed ardita, chè la natura, ove l'ingegno mancasse, ve li suscita ed alimenta. Ed egli è perciò che Napoli ha per costume di sporre in bella mostra ogni due anni le opere di que' giovani artisti che nel proprio paese o nell' altrui a dipingere a scolpire ad intagliare ad architettare sudarono, chè l'emulazione così e l'amor proprio sorgendo negli animi loro, fa ad essi abborrire l'inerzia e la bassezza del nome ed incuorandoli a grandi cose allieta la patria di speranze ne' suoi futuri destini. E siccome non vi ha cose tanto acconcie ad alzar gli animi a quell' effetto che si vuole quanto le belle arti e specialmente le tre sorelle cioè Pittura Scultura ed Architettura, così a grande utile tornano queste esposizioni massime quando gli artisti si consigliano di togliere a rappresentare qualche patrio avvenimento che l'altezza degli andati tempi e la bassezza de' presenti valga a dimostrare.

Ora avendo io divisato, non per mia deliberazione ma per altrui eccitamento, discorrer con brevi ed oneste parole delle opere messe in mostra in questo anno, ho fermato voler seguitare l'ordine in che son poste, e perchè la pittura è quella che va innanzi ad ogni altra arte portando con se la prerogativa d'illudere il più degli uomini mercè la vivezza e la varietà de' colori, parlerò prima de' dipinti tenendomi a' più ragguardevoli e verrò poscia a parlare delle scolture e de' disegni architettonici.

Primo dunque fra dipinti che occorrono alla vista voltando sulla dritta è un dipinto storico del giovine Francesco Oliva rappresentante Manlio Torquato in atto di far giurare al Tribuno Marco Pomponio che ritiri l' accusa avanzata contro la persona del padre suo. Bello di sembianze il giovine Torquato muove colla destra gamba un passo inverso il letto del Tribuno ed in sembianza di sdegno stringe con la destra mano un pugnale e con l'indice della sinistra addita a Pomponio non essere che una sola via di scampo tra la sua vita e la morte, quella cioè di acconsentire alle sue dimande. Pomponio è sorto poi a metà della persona dal letto, collo spavento colorato sul volto ma più ardentemente negli occhi. Ne ha cavata fuori una gamba, la gamba destra, e ne ha poggiato la destra mano sulla sponda. L' altra gamba, coperta dal lenzuolo, vi sta ancora; e su quella la mano sinistra con le dita aperte, siccome l'atto della maraviglia e dello spavento richiedeva. Nulla di ammanierato nulla d'inverisimile è nel quadro; due sono le figure ma bellissime ma tali che dimostrano in sulle prime come il giovine artista sia riescito valente nel disegnare non meno che nel colorire. E se si volesse a parte a parte discorrere le bellezze del quadro non si saprebbe in vero se lodar più la testa del giovine Torquato anzichè i piedi e le incarnagioni dell' uno più che le incarnagioni dell' altro e la persona dell' uno più che la persona dell' altro. A dir breve un' armonia di colorito di che l'occhio s'appaga riposandovi sopra come avviene nelle dipinture del Vinci e de' Caracci, una semplicità di disegno tutta italiana, quella simplicità perchè tanto era in pregio tenuto il pittore d' Urbino, sono le qualità che gettando l'occhio sul quadro si fanno innanzi all' artista non solo, ma a chiunque abbia dalla natura sortito tanto discernimento da distinguere il bianco dal nero. Però taluno fuvvi che desiderò più nobili e più dignitose forme avesse la faccia del Tribuno e più divampasse d'ira quella del giovane Torquato e le braccia non fossero poste quasi in una medesima attitudine, e fuvvi ancora chi credette trovar nel quadro talune minuzie e picciolezze di colorito che mostrano troppo studio e poca immaginazione, ma di queste ed altri simiglianti cose non oserei incolpar l'autore, credendo avesse egli avuto le sue buone ragioni per usar piuttosto la tal maniera che la tal altra.

Ma volge ora ad altra banda il mio ragionamento un quadro di Tommaso de Vivo. Mirasi in esso una donna stesa giù in terra già incadaverita e forse troppo, ma bella, e stringente nella destra mano un pugnale, perchè il seno da una ferita aperto ed insanguinato le si vede: sotto quasi al corpo di quella vedonsi parecchi cadaveri e a lei da canto molte gemme e molti adornamenti femminili. Inginocchiatole vicino vedesi ancora un giovine con in capo il turbante e vestito alla maniera turchesca, che tenendo le mani piegate in atto di chi si duole, l' affisa, ed ha l'occhio fatto lucente da una lacrima. Fra l'addolorato giovane e la spenta fanciulla poi, sopra una lieve eminenza di terra volle il pittore raffigurare il Mussulmano Caled, il quale mentre tiene a freno un corridore, siccome uomo indurato non meno ai travagli che alle interne commozioni del cuore, guarda, con bel contrapposto, indifferentemente la scena che gli si para sott'occhio. Da lungi è figurato tumulto e confusione di battaglia. Eudossia è la spenta fanciulla. Giona il giovine che l'affisa. Eudossia e Giona s'amavano; ma più che l'amor di Giona, Eudossia aveva a cuore la propria Religione. Un momento alla vita dell' una all' amore dell' altro pose fine. Giona prese l'Islamismo, ed Eudossia anzichè dopo la vittoria seguitar lui rinnegato, dandosi d'un pugnale nel cuore stimò meglio se cattolica di propria mano immolare. Questo affigurò il De Vivo non senza maestria sulla tela, ma dovendo io palesare l'opinion mia intorno al merito del quadro dimanderò primamente al De Vivo perchè scelse quella forma, ed altra non ne adoperò siccome fecero Guerra ed Oliva più acconcia a presentare la vastità dell'argomento? perchè mettendo l'una sull' altra le figure fece che la non principale sulle principali gravasse come avvenne nella persona di Caled, e perchè volle presso all' incadaverito corpo della fanciulla allogare gl' incadaveriti corpi de'spenti combattitori, e non farla posare invece su la terra insanguinata o tra l'erba che suol crescere ne' campi, dandole così maggior risalto e facendone spiccare la parte superiore del corpo assai più bella e distinta? D' altra parte quanto la patria a lui saprebbe ora più grado se invece di togliere a rappresentare un fatto straniero avesse un fatto patrio rappresentato. E perchè imita egli una falsa maniera di colorire che non è nostra? e perchè getta quasi all' impazzata taluna volta i colori sulla tela, come se il caso recar dovesse l'armonia delle parti e non l'avvedutezza del dipintore? Quando il De Vivo avrà sciolte queste mie dubbiezze, allora senza tema di errare potrò discorre sul merito de' suoi dipinti.

Di greco argomento è il quadro che segue quello del De Vivo ed è il più grande di tutti quelli messi in mostra. In esso il dipintore Vincenzo De Angelis volle mostrare Andromaca ed Astianatte a'piè d'Ulisse; e figurò Andromaca inginocchiata con innanzi inginocchiato pure il piccolo Astianatte, il quale mentre stringe le ginocchia d'Ulisse ella con la faccia quasi arrossata di pianto alza supplichevolmente il destro braccio verso lui. Ulisse bello della persona e forse il più bel personaggio del quadro ed il più finito stando quasi nel mezzo, come se non volesse esser vinto da quelle preghiere, non si volge dal lato della donna e riposa la destra mano sul brando. Stanno a lui vicino diversamente atteggiati alquanti guerrieri mirando i supplichevoli, e dall' opposita parte presso il monumento dove l'amor materno avea nascoso il figliuolo stanno un veglio ed una giovinetta consapevoli del segreto i quali per non esser tra principali personaggi non sono spregevoli affatto. E però la faccia d'Ulisse comunque bella non dice molto, la qual cosa oltre che nuoce al dipinto, non risponde al ritratto che le storie ci fanno del figliuol di Laerte, dell' astuto eroe greco detto da Omero

. . . . . quell' uomo di moltiforme ingegno
. . . . . che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d'Ilion le sacre torri.

Ed Andromaca pure non è quella che per tutti si desidera greca nelle sembianze e nell' aspetto, ma sibbene una meschina donnicciuola il cui pianto non ispira che una bassa e volgar compassione; oltre a ciò freddissima è quella sua figura e d'una tinta così sbiadata che mal s'accompagna colla scena rappresentata nel fondo ed il color di rosa è usato tanto di soperchio nelle incarnagioni che non debbe venirne certo molto di lode al dipintore. A noi però, conciliatori de' desideri del pubblico colle forze degli artisti, stringe obbligo di far noto a tutti non apparendo ancora condotto a termine il dipinto segnatamente dalla sinistra parte, vuolsi esser cauti nel darne giudizio. D'altra parte l'ampiezza del quadro è tale che non debbe tenersi cosa da poco il rappresentarvi un argomento di quella fatta; onde farò modo sperando che il pubblico a bene del dipintore voglia più che al merito delle figure guardare alla moltitudine.

Ora però l'ordine mi trae a discorrere di un dipinto di Camillo Guerra intorno cui si leggeva non ha molto una lunga mia lettera nel Tiberino, giornale romano e partitamente. Ma siccome l'opinion mia non fu mai nè per tempo nè per fortuna soggetta a mutamento veruno, io mi asterrò dal farne a lungo parola non volendo le cose che già dissi per lo innanzi ripetere. Tolto dal Pastor fido del Guarini il dipinto toglie a mostrare il punto in che Dorinda pastorella facile all' amore non potendo per altro modo gratificarsi l'animo di certo Silvio pastorello ancora, ma rozzo ma non d'altro amante che di caccie, ravvolgesi entro la pelle d'un lupo e scambiata per un lupo dal giovine è ferita. Il giovine accompagnato dal suo cane s'avanza dalla sinistra parte del quadro, ed un sentimento di pietà espressogli in viso, l'induce quasi ad amare colei che egli sprezzava. La pastorella veggendolo, si compiace della sua ferita sperando non quella di avverso l'abbia tramutato in amante. Linco antico pastore che avea sin dall' infanzia preso cura della giovinetta, mentre la sostiene volgesi a Silvio mezzo tra l'iroso ed il compassionevole. Amore è nel mezzo sorridente in aria di trionfo. Grande filosofia è nel dipinto, grande studio. Tutto armonicamente bello risponde alle vedute dell' artista e del letterato. La scena in fondo rappresentante l'Arcadia è pinta che non si può meglio, ed il cane stesso che guarda il suo signore quasi volesse chiedergli ragione di quello sbalordimento va ammirato non pure ma lodato. E se più gentile fosse stata la figura della giovinetta, più animata quella del giovin pastore e se, come taluni asseriscono, non avesse a riescir troppo lunga la persona di Linco, rizzandosi in piedi, tacendo di qualche altra lievissima menda, potremmo ben dire che il Guerra ha questa volta siccome l' altre empiuti perfettamente i nostri desiderii.

A Michele Foggia debbesi il dipinto di che è parola qui appresso nel quale l'accurato dipintore ha voluto mostrare S. Francesco da Nola nella cisterna ove riceveva alimento di pane dal Signore. E di fatto ha figurato il Santo inginocchiato con la faccia levata in su e con la mano sporta per raccogliere quel pane che il Signore assiso tra le nubi amorevolmente severo gli porge. Bella è la persona del Santo con le vesti di che va coperto, bella è pure la figura del Signore; ma la destra guancia e la destra gamba che non poggiata si stende più dall' altra sono parute in alcuna parte lievissimamente difettose. Son paruti ancora un po' di maniera que' tre angeletti che gli fan corona comunque di grandissimo effetto, e non pure con bel garbo ma con molta franchezza dipinti. E però toltone queste mende leggerissime, il quadro del Foggia è da annoverarsi tra quelli degni di maggior considerazione, anche perchè lo stile con che è condotto è tale, da potergli dare assai bella rappresentanza quando sarà posto a suo luogo.

(Sarà continuato)

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.